

Morte nel trullo - Maria R. Calderoni

Lui non è Il cacciatore di aquiloni, come il ragazzo del romanzo di Khaled Hosseini. No, lui è Il cacciatore di pedofili. Li "sente", li individua, li scopre, gli dà la caccia, e immancabilmente gli fa fare una brutta fine. Una gran brutta fine. Ma lo fa a fin di bene. Per così dire, una mission. E lui è il protagonista del thriller di Gino Marchitelli, che ha per titolo "Morte nel trullo" (Red Duck Edizioni, pag.381, €16) e che vi trascina subito, fin dalla copertina-selva buia, dentro un'atmosfera di suspense paurosa, restiamo subito lì fermi davanti a quel sottotitolo da orco, "qualcosa non funzionava, troppo silenzio, troppa oscurità...Dov'erano i bambini?". Di pedofili incalliti ne fa fuori diversi, con sistematica lucidità e feroce "dedizione". Ha una vendetta da compiere, un giorno «il destino si era presentato, e gli mostrava il conto». Lui, il Cacciatore di pedofili, di per sé sarebbe una bravissima persona. Si chiama Giovanni Gabrielli, apprezzato tecnico di sistemi elettronici, marito innamorato, tenero padre, gran lavoratore e perfino militante di sinistra. Ma una volta, tanti anni fa, quando era un bimbo, un pedofilo si è "occupato" di lui. Il segreto lancinante e inconfessabile gli era rimasto sepolto dentro. Fino a quel momento, quando all'improvviso gli balza fuori, gli esplose nella mente, ed è come «una lucida follia, un'onda d'odio» che travolge ogni suo pensiero. È nato un serial killer. Agli occhi di tutti, famigliari colleghi amici, appare quello che è sempre stato, il mite, educato Giovanni. Ma in realtà lui è ormai il Cacciatore di pedofili. Senza volto. Capace di materializzarsi e colpire - dall'interland milanese al Salento, a Napoli - preciso e crudele, in una sequenza di colpi di scena che toglie il respiro, già, «troppo silenzio, troppa oscurità...Dov'erano i bambini?...». "Morte nel trullo" è il primo di una trilogia di noir scritta da Gino Marchitelli (il secondo si intitola "Quimera" e il terzo "Il pittore") e lo strillo di copertina dice che è arrivato alla seconda edizione in pochi mesi. Vittorio Agnoletto, che ne fa la presentazione, racconta che «quando mi è arrivato il manoscritto non credevo ai miei occhi». Gino Marchitelli infatti non nasce scrittore, manco ci pensava. Non è Jack London, ma anche lui ne ha fatto ben altri, di mestieri. Il suo "santino" dice che è di San Giuliano Milanese, anno di nascita 1959, diplomato in elettronica industriale, tecnico su quelle piattaforme che vanno a cercare petrolio in mare, esperto di fotovoltaico e impiantistica e diavolerie del genere; e mai una traccia di inclinazione letteraria. Eppure è successo, da non-scrittore a scrittore. "Morte nel trullo" è del giugno 2012, il libro all'improvviso. Racconta sempre Vittorio Agnoletto che, quando l'amico Gino, quell'esperto di piattaforme petrolifere, gli mette in mano le bozze, lì per lì non gli crede, forse si tratta del romanzo di uno sconosciuto che vuol far passare per suo... E invece no. Miracolo a San Giuliano Milanese, è nato uno scrittore. E il suo libro è un noir con tutti i crismi che non vi lascia mai sul bagnasciuga; personaggi tenebrosi e delitti a catena - «chi è l'assassino che dissemina di tracce volontarie la sua strada insanguinata?...» - l'orrore ma anche l'amore, la tenerezza, il sesso, la bella scrittura, i luoghi «così realmente fantastici». Insomma, "Morte nel trullo" ha tanti buoni motivi per leggerlo, senza contare che il "caso letterario" Gino Marchitelli, di persona personalmente, è un militante di Rifondazione comunista, precisamente il segretario del circolo Prc di San Giuliano Milanese. (Dite che non c'entra niente? Va beh, però mica guasta...).

"La lista di Bergoglio" - Mimmo Mastrangelo

Per sette lunghissimi e drammatici anni, da quando il 24 marzo del 1976 i militari azzannarono il potere, l'Argentina visse nel terrore. Come in altri Paesi del Sudamerica, anche a Buenos Aires diritti umani furono sistematicamente violati e migliaia di dissidenti scomparvero, diventarono desaparecidos. Di fronte alla furia di violenza e terrore del regime dei generali Videla e Massera, un pezzo dell'Episcopato argentino non fece nulla, anzi molti casi ne fu complice. Si pensi alle responsabilità morali del Nunzio Apostolico del tempo Pio Laghi che, mentre i prigionieri venivano torturati nelle caserme o deportati sugli aerei della morte per essere gettati nell'Oceano, se ne stava beato a giocare a tennis con gli amici militari. Ma al tempo della dittatura non si può negare che ci fu pure una Chiesa che non rimase in silenzio ed indifferente. Tra quei prelati che, seppur non contestarono apertamente e pubblicamente le violazioni dei diritti, ma misero a repentaglio la propria vita per mettere in salvo chi veniva perseguitato ci fu il padre provinciale dei gesuiti Jorge Mario Bergoglio, che inaspettatamente lo scorso marzo da Arcivescovo di Buenos Aires è salito al soglio di San Pietro. Appena eletto pontefice c'è stato tra i media (e non solo) chi ha cercato di gettare fango sul passato di Papa Francesco, accusandolo di connivenza col regime per aver denunciato ai militari due confratelli gesuiti, Orlando Yorio e Francisco Jalics, vicini alla Teologia della Liberazione. Una calunnia smentita di recente da più voci, ma in particolare è sconfessata nelle pagine de "La lista di Bergoglio" (Edizioni Emi) del giornalista catanese di Avvenire Nello Scavo che è andato a scovare persone che furono salvate dall'attuale Papa negli anni della dittatura. "La lista di Bergoglio" - che presto diverrà un film di Liliana Cavani e sarà prodotto per la televisione dalla società di produzione della moglie di Celentano, Claudia Mori - presenta storie rimaste nascoste fino ad oggi, spaccati di vita (e terrore) di perseguitati i quali svelano come il gesuita dalle lontani origini piemontesi agiva in silenzio per assicurare loro la salvezza. Un reportage difficile anche perché l'autore è andato a scontrarsi spesso nel muro di gomma del silenzio tale da rendere l'indagine un complicato e aggrovigliato labirinto lungo la rotta Italia, Argentina, Uruguay, Paraguay. Alla fine, grazie alle testimonianze inserite nel libro di magistrati, sindacalisti, sacerdoti, docenti universitari, Nello Scavo è riuscito a far luce su come uomini e donne scamparono alle persecuzioni per l'impegno e il coraggio del gesuita. "A voler azzardare una stima prudenziale, si direbbe che padre Jorge - scrive Nello Scavo - abbia messo al sicuro più di un centinaio di persone. Decine sono poi i salvati preventivamente, cioè messi in guardia dal futuro Papa prima che potessero finire sequestrati. E a questi si aggiungono quanti furono risparmiati a loro insaputa dal regime grazie alle manovre di Padre Jorge". Il libro di Scavo è già giunto, a pochi mesi dalla prima uscita alla decima ristampa, non ci sarebbe da sorprendersi se il mercato premiasse i libri di qualità, ma gli affari nell'editoria italiana hanno un tutt'altro giro, dunque, è incoraggiante che gli italiani abbiano letto (e leggano) questo volume-inchiesta che scava nel passato di Papa Francesco e lo sgombra dalle nubi delle illusioni e delle falsità.

Università, test con il trucco: nomi dei professori già scritti prima della selezione

- Carlo Di Foggia e Francesco Ridolfi (pubblicato il 23/1/14)

Volevo complimentarmi con voi...". Sono i primi di maggio quando iniziano a circolare email in cui compaiono i nomi degli abilitati alla prima fascia (professore ordinario) nella materia di Storia antica. È uno dei 180 settori che compongono l'abilitazione scientifica nazionale (Asn): si tratta del nuovo sistema di reclutamento voluto dall'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini per evitare lo scandalo dei concorsi truccati, dove spesso passava chi aveva il cognome giusto. Lo scandalo, invece, si ripete e il copione è sempre lo stesso: i vincitori si conoscono in anticipo, in palese violazione delle regole. Con studiosi di profilo internazionale con decine di pubblicazioni bocciati e modesti concorrenti promossi. I risultati della commissione esaminatrice sono stati infatti pubblicati solo molti mesi dopo, per la precisione, il 14 gennaio scorso. Eppure gli scambi di complimenti sono continuati ben prima della chiusura della selezione, tanto che tutti i nomi degli abilitati sono usciti fuori. A quel punto la rabbia dei candidati è esplosa, anche alla luce di giudizi contraddittori e rapporti tra commissari ed esaminati. In ottobre, una lista con 15 nominativi viene spedita con raccomandata al ministero dell'Istruzione, all'attenzione del ministro Maria Chiara Carrozza e al direttore generale per l'Università, Daniele Livon. La stessa lista viene spedita anche a Il Fatto Quotidiano, anticipata da una email, datata 18 dicembre, cioè quasi un mese prima che i risultati fossero resi pubblici. L'incertezza è durata fino a martedì 14 gennaio, poi la clamorosa scoperta: i nomi combaciavano tutti. "Si è verificata una situazione deplorabile - si leggeva nella lettera - e, per più ragioni, di grave irregolarità: ancora prima che fosse avviata la procedura di valutazione dei candidati, già circolavano i nomi dei 'fortunati' che avrebbero ottenuto l'abilitazione. I sospetti sono divenuti certezza da almeno sei mesi, anche se a tutt'oggi gli esiti del Concorso di abilitazione non sono pubblici, circola la lista degli abilitati". I firmatari sono pronti a recarsi dai magistrati perché indaghino sulla selezione. Mentre dal ministero prima negano di aver ricevuto la lettera, poi chiedono lumi sulla ricevuta di ritorno. Appurato che sulla lettera c'è il timbro ministeriale, non commentano. Tra i mittenti della missiva, ci sono diversi nomi di candidati che pur avendo i titoli per ottenere l'abilitazione, sono stati bocciati. Tra questi, un ricercatore con oltre 80 pubblicazioni e esperienze di insegnamento all'estero, tra cui la Sorbona di Parigi. Oltre al profilo penale ipotizzato, infatti, c'è n'è anche uno amministrativo. "In questo stesso periodo, è ampiamente noto che intensi sono stati i contatti tra i candidati e i loro commissari 'sostenitori' - continua il testo - È facile capire che l'attribuzione dell'abilitazione non è sempre avvenuta su base meritocratica. Alcuni studiosi, con un curriculum ricco e articolato e di profilo internazionale sono stati esclusi, pur rispondendo ai criteri adottati dal Miur e dalla stessa Commissione; mentre altri, di produttività scientifica più modesta, hanno conseguito l'abilitazione". Le anomalie sono le stesse segnalate in molti altri insegnamenti, come i rapporti pregressi tra commissari (5 nomi sorteggiati in una lista di idonei), e tra questi e gli stessi candidati. Qui il commissario esterno, di norma uno straniero, è italiano, ed è stato allievo del presidente della commissione. Un altro commissario risulta relatore della tesi di laurea di uno degli abilitati, nell'elenco di titoli compare anche un "diploma in Chitarra classica" e nessuna esperienza d'insegnamento. Ma le segnalazioni di irregolarità, brogli, parentele e favoritismi pesano sull'intero sistema, e si ripetono ormai da settimane, con diverse interrogazioni parlamentari. A Lecce, durante un convegno, sarebbero stati anticipati i risultati del settore "Organizzazione aziendale", violando il segreto. In "Storia medievale" 38 studiosi hanno accusato i commissari di aver truccato i propri curricula. A "Scienze del libro e Scienze storico-religiose", nessuno dei commissari aveva competenze in quest'ultima, e in alcuni curricula compaiono pubblicazioni che nulla hanno a che fare con il settore, come libri di poesia e romanzi. A "Sociologia" diversi candidati stanno studiando i risultati con un supporto legale. Qui i commissari avrebbero dedicato solo 50 secondi per valutare ogni singolo candidato. Tutta materia per i giudici. Dubbi sull'intero sistema erano già stati avanzati dal Consiglio di Stato, ma ignorati dalla Gelmini. La scientificità dei parametri (le mediane) era stata contestata dal mondo accademico. Nel gennaio del 2013 una circolare dell'allora ministro Francesco Profumo ha lasciato ampio margine ai commissari, creando il caos. Il 16 gennaio due commissioni hanno congelato i risultati e riaperto i lavori con la procedura di "autotutela". In meno di una settimana se ne sono aggiunte altre otto. Ma non quella di "Storia" di cui ci stiamo occupando.

Le inchieste da Siena a Bari

(pubblicato il 23.1.14)

BARI - Un'inchiesta coinvolge 38 professori, accusati di aver pilotato i concorsi per docenti di varie università italiane. A ottobre 2013 emergono i particolari: coinvolti anche cinque membri del comitato dei saggi per le riforme costituzionali. Alle indagini contribuisce una lettera di denuncia, rivelata da Il Fatto Quotidiano, scritta da Francesco Balaguer, costituzionalista spagnolo incaricato di vigilare sulle selezioni. ROMA - A settembre 2013 lo scandalo all'Università La Sapienza. Il concorso per la scuola di cardiologia del policlinico Umberto I è truccato. Una lettera inviata a La Repubblica il 13 giugno anticipa sei nomi. Saranno i vincitori della selezione programmata per il 7 luglio. Tra i promossi, l'ex autista di un docente. SIENA - Nell'ateneo toscano l'elezione del rettore Angelo Riccaboni, risalente al luglio 2010, è stata oggetto di un'inchiesta che a marzo 2013 ha portato al rinvio a giudizio di due componenti di un seggio elettorale accusati di falso ideologico. MESSINA - Nel 2010 la Guardia di Finanza arresta due docenti dell'ateneo siciliano per l'inquinamento di un concorso di microbiologia. A luglio 2013 la Direzione investigativa antimafia arresta sei persone, fra cui un docente di Economia: corrompevano i professori per condizionare l'esito degli esami. Fra gli studenti favoriti, i figli di alcuni boss mafiosi.

Quando visitiamo un paese in cui si parla una lingua molto diversa dalla nostra è facile provare un senso di forte estraneità: la difficoltà di farsi capire e di comprendere ciò che gli altri dicono alimenta in noi la convinzione che le lingue parlate da comunità diverse siano tra loro molto eterogenee e che gli individui che appartengono a comunità distinte siano molto diversi tra loro a causa delle lingue che parlano. Una convinzione di questo tipo, oltre alla plausibilità intuitiva facilmente esperibile da chiunque, ha dalla sua un modello teorico consolidato: il relativismo culturale. Poiché a rendere gli umani ciò che sono è la cultura che li distingue e non la biologia che li accomuna, per i fautori del relativismo culturale l'idea stessa di «natura umana» è fuorviante, se non addirittura priva di senso: come ebbe a dire Clifford Gertz in *Interpretazione di culture* (Il Mulino, 1987) «tutto ciò che gli umani hanno in comune è il loro essere profondamente diversi». Dire che le caratteristiche salienti degli individui dipendono dalla cultura, significa sostenere che gli individui sono ciò che sono in forza di ciò che apprendono: il linguaggio, per il tratto sociale che lo caratterizza, è l'esempio principe di questa ipotesi interpretativa. La conformità dei modelli teorici alle intuizioni del senso comune ha determinato per decenni uno stato di calma piatta. Poi, all'improvviso, il classico sasso nello stagno ha rotto l'incantesimo causando un terremoto concettuale. Nel 1959 Chomsky commentò in poche pagine // *comportamento verbale* di Burrhus Skinner (Armando, 2008) dimostrando che l'idea del linguaggio fondata sulla *tabula rasa* e sul ruolo costitutivo dell'apprendimento non regge alla prova dei fatti. A fare le spese della critica di Chomsky, oltre a Skinner, è l'intero movimento teorico da lui rappresentato: se lo schema stimolo-risposta non spiega il linguaggio umano allora il comportamentismo va bene per i piccioni o i ratti di laboratorio, non per dar conto della natura degli individui della nostra specie. Il «**problema di Platone**». Da quella recensione in poi, il modo di intendere il linguaggio è cambiato radicalmente. Le capacità verbali umane sono considerate oggi affare della biologia, prima che della cultura: poiché le lingue storico-naturali hanno una natura ancillare rispetto alla facoltà di linguaggio, la verbalizzazione umana è un frammento della mente-cervello, non l'effetto di pratiche comunicative comunitarie. La variabilità linguistica che appare in tutta evidenza nel visitare paesi assai diversi dal nostro è un falso indizio di diversità: il contrasto di cui facciamo esperienza riguarda soltanto il codice espressivo, la struttura di superficie del linguaggio. La sostanza della verbalizzazione umana, tuttavia, è rintracciabile nella sua struttura profonda, la Grammatica Universale: l'insieme di regole e principi che governano il funzionamento della mente-cervello nei processi di produzione e comprensione linguistica. Quando spostiamo l'attenzione dal codice espressivo al dispositivo bio-cognitivo che governa l'acquisizione e il corretto funzionamento delle nostre capacità verbali, la diversità linguistica lascia il posto all'idea che il linguaggio sia una caratteristica universale (come la postura eretta) della nostra specie. A dar man forte a Chomsky contro il relativismo culturale è l'innatismo del linguaggio: la Grammatica Universale è un dispositivo di elaborazione presente sin dalla nascita nella mente-cervello degli umani. Tutto il percorso concettuale di Chomsky, in effetti, può essere considerato una difesa di ciò che il linguista americano ha chiamato il «problema di Platone»: capire come dar conto di ciò che gli umani fanno a partire dalle limitate esperienze che hanno. Il linguaggio non può essere spiegato in termini di apprendimento perché lo stimolo verbale è *troppo povero* per giustificare le sofisticate competenze linguistiche di cui (molto presto) dispone il bambino. Gli argomenti di Chomsky rappresentano un punto di non ritorno: la Grammatica Universale ha chiamato tutti gli studiosi a una reimpostazione di base del modo di guardare alla comunicazione umana. Detto questo, la proposta di Chomsky è oggi al centro di una profonda revisione. Il primo fronte di discussione riguarda il «fuoco amico»: le critiche, mosse da autori interni al paradigma chomskiano, relative ai rapporti tra la Grammatica Universale e la teoria dell'evoluzione. Dall'altra parte della barricata un secondo fronte di discussione riguarda la proposta dei neoculturalisti: studiosi che, in nome della diversità delle lingue, attaccano frontalmente la natura innata e universale del linguaggio umano. Entrambi i fronti di discussione sollevano questioni di grande importanza per il dibattito contemporaneo e meritano alcune parole di commento. Per comprendere le critiche alla Grammatica Universale mosse dal fronte interno, è necessario chiamare in causa i rapporti che il modello chomskiano intrattiene con la tradizione cartesiana. Per Chomsky il linguaggio è un fenomeno che non ha eguali in natura: la comunicazione umana (libera e creativa) risponde a principi affatto diversi da quelli attribuibili alla comunicazione animale (meccanica e determinata): seguendo Cartesio, Chomsky sostiene che il linguaggio istituisce una «differenza qualitativa» tra gli individui della nostra specie e gli altri animali. Oltre a rinforzare l'idea degli umani come entità speciali nella natura, la tesi dell'unicità del linguaggio umano offre a Chomsky un appiglio per sostenere che il linguaggio non è un adattamento biologico dovuto alla selezione naturale. Il **tema della complessità**. Uno degli argomenti utilizzati da Chomsky contro la selezione naturale è l'idea che il linguaggio sia «troppo complesso» per poter essere spiegato in termini gradualistici. Il tema della complessità, come è noto, ha da sempre rappresentato un problema per la teoria dell'evoluzione. Al fondo della questione è l'argomento degli organi incipienti utilizzato ai tempi di Darwin da St. George Mivart in *On the genesis of species* (McMillan, 1871): se un'ala allo stato iniziale non permette di volare che tipo di vantaggio può assicurare a un organismo? Discorso analogo vale per il linguaggio: quale vantaggio adattativo può rappresentare un frammento iniziale di Grammatica Universale? Poiché senza una risposta a queste domande non è possibile pensare a un'evoluzione gradualistica degli organi complessi, la conclusione a cui perviene Chomsky è che la Grammatica Universale sia un dispositivo tutto-o-nulla difficilmente conciliabile con la selezione naturale. A partire da queste considerazioni, Chomsky fa propria la proposta avanzata da Ian Tattersall in *Il cammino dell'uomo* (Garzanti, 2004) di considerare l'avvento del linguaggio in riferimento alla «teoria dell'esplosione»: secondo Tattersall, in effetti, le capacità verbali umane sono emerse in modo «improvviso e inaspettato» molto di recente nella storia di *Homo sapiens*. Michael Corballis sostiene in *The recursive mind* (Princeton University Press, 2011) che considerare la verbalizzazione umana un fatto improvviso e inaspettato sia un'ipotesi miracolosa che mal si accorda con l'idea del linguaggio come un organo biologico. A conferma della tesi di Corballis è il fatto che gli argomenti utilizzati da Chomsky contro la selezione naturale sono gli stessi di quelli usati da Mivart: ora, come è possibile difendere un approccio naturalistico al linguaggio utilizzando gli stessi argomenti usati da un fervente creazionista? Criticando aspramente Chomsky su questo punto, Steven Pinker nel libro *L'istinto del linguaggio* (Mondadori, 1997) sostiene che, oltre a essere pienamente compatibile con la Grammatica Universale, la

selezione naturale è l'unica spiegazione in campo (che non sia il creazionismo) per dar conto della complessità del linguaggio. La risposta di Chomsky non è tardata ad arrivare. Rivedendo le proprie posizioni iniziali sull'argomento, il linguista americano sostiene oggi che il linguaggio non è così complesso come potrebbe sembrare: se si guarda al suo componente costitutivo essenziale (la facoltà di linguaggio in senso stretto), è lecito considerare il linguaggio un'entità piuttosto semplice. Attraverso un'ipotesi del genere, Chomsky è in grado di superare le difficoltà segnalate dai fautori della concezione adattazionista del linguaggio senza cedere alle lusinghe di chi lo invita a rivedere il rapporto della Grammatica Universale con la teoria darwiniana. Con il riferimento alla semplicità del linguaggio Chomsky apre la strada al «minimalismo» (il suo ultimo modello teorico) convalidando una tendenza che, storicamente, ha da sempre caratterizzato il suo percorso intellettuale: dagli anni Cinquanta del Novecento a oggi, i diversi modelli interpretativi proposti da Chomsky sono stati contrassegnati da un processo continuo di semplificazione. A vantaggio della semplificazione gioca la questione della plausibilità cognitiva: se la Grammatica Universale descrive i principi alla base del funzionamento della mente-cervello, allora la Grammatica Universale sarà tanto più plausibile quanto più semplici ed economici (in termini di energia) saranno i principi che la descrivono. Detto questo, se le difficoltà sottolineate dagli adattazionisti valgono soltanto per una concezione del linguaggio come un organo di estrema complessità, attraverso il minimalismo Chomsky guadagna, oltre alla plausibilità cognitiva, anche la plausibilità evolutivista della Grammatica Universale. **La natura della controversia.** Il secondo fronte di critiche rispetto alla Grammatica Universale, il versante «neoculturalista», fa di nuovo appello alla questione della diversità dei codici espressivi. Al tempo delle prime polemiche contro il relativismo, Chomsky aveva avuto vita facile: i linguisti del tempo non avevano modelli plausibili delle strutture e dei processi cognitivi implicati nella comunicazione umana. Oggi la situazione è molto cambiata: nessuno studioso serio pensa di poter affrontare il tema della variabilità dei codici espressivi senza una prospettiva adeguata dei dispositivi bio-cognitivi coinvolti nell'elaborazione del linguaggio. Si pensi, solo per citare un esempio, al caso esposto da Michael Tomasello in *Le origini della comunicazione umana* (Cortina, 2009) un autore da sempre impegnato nel tentativo di conciliare gli aspetti culturali del linguaggio con l'idea che la comunicazione umana si avvalga di un ricco (e in larga parte innato) sistema cognitivo di elaborazione. Detto questo, la questione controversa è un'altra: più che l'innatismo o la natura universale di certi dispositivi di elaborazione, il punto in discussione è capire se la Grammatica Universale debba essere considerata l'unico dispositivo da chiamare in causa per spiegare il linguaggio; se essa sia soltanto uno dei sistemi implicati nella comunicazione linguistica; o se, nell'ipotesi più radicale, il linguaggio umano poggia su dispositivi di elaborazione del tutto diversi dalla Grammatica Universale. La questione è aperta e, al momento, non è chiaro come rispondere al problema. Ciò che appare sensato sostenere allo stato attuale della ricerca è che, in una prospettiva in cui trovi spazio l'idea del linguaggio come ibrido bio-culturale, il tema della diversità delle lingue dovrà necessariamente convergere con la teoria degli universali innati. In una prospettiva di questo tipo, indipendentemente dalla direzione che prenderà la ricerca in futuro, il dato certo a nostra disposizione è che il confronto con Chomsky rappresenta comunque un elemento imprescindibile della discussione.

Cina: l'applicazione vincente è nascosta nelle reti sociali - Simone Pieranni

Weibo, il social network più utilizzato in Cina, nell'ultimo anno ha visto scendere del 9 per cento (28 milioni) i suoi utenti. Una spiegazione data a questa contrazione è incentrata sulla repressione, il controllo e la censura on line. In realtà il dato conferma un andamento particolare dell'internet cinese, dovuto al trionfo dei tablet e degli smartphone, allo spostamento degli utenti verso le applicazioni e alle alleanze tra imprese che condizionano il movimento dei *netizen*. Allo stesso tempo, alcune imprese della Rete pensano di funzionare anche come una banca. L'internet cinese è da sempre un laboratorio, all'interno del quale, nel tempo, si sono manifestati fenomeni complessi. Si tratta di ambiti legati a quella che potremmo definire «opinione pubblica» e a quel filone innovativo, più industriale, che unisce produzione e virtualità, creando giganti ormai conosciuti in tutto il mondo. Siamo di fronte a elementi che hanno sviluppato una capacità di muoversi a proprio agio all'interno di un *frame* contrastato dal Partito comunista cinese. È nota la sentenza: il web più censurato del mondo è quello cinese. È altresì nota una recente novità: il web cinese è il mercato più grande al mondo, con i suoi 600 milioni di utenti, di cui la metà navigano, acquistano e chattano via smartphone. Dal web ci si sposta quindi sempre di più verso le *app*, con un occhio verso la *wearable technology* (su Alibaba uno dei negozi virtuali vende migliaia di gadget tecnologici «indossabili», prodotti da medio o piccole marche cinesi). **Dalla denuncia a Weibo.** Negli anni scorsi l'internet cinese è esploso. All'inizio fu il turno dei blog, che portarono alla notorietà personaggi, diventati nel tempo *influencer* di dibattiti pubblici, e a pratiche on line che richiesero ai legislatori di fare fronte alle novità digitali. Il fenomeno dello *human flesh search engine* (*renrou sousuo*), ad esempio, altrimenti chiamato «motore di ricerca umano», consentì di intravedere immediatamente un utilizzo particolare da parte dei cinesi degli strumenti digitali. Una persona subiva un torto (che poteva andare dalla corruzione di un funzionario all'omicidio del proprio gattino) e come conseguenza metteva sul blog una richiesta di aiuto a «indagare» sul presunto colpevole. Nascevano vere e proprie indagini e persecuzioni on line: si identificava dunque l'utilizzo di internet come elemento «compensatore» di una società che non vede certo la presenza di uno «stato di diritto». Internet era un mezzo per farsi giustizia da soli. A conferma di questa tendenza, si affermarono siti dove denunciare i politici per corruzione (il più noto aveva come indirizzo «hopresounamazetta.com»). Divenne inoltre quasi una moda, che ha anticipato di alcuni anni l'attuale campagna anti corruzione di Xi Jinping, la denuncia sui propri blog di politici che in occasioni pubbliche sfoggiavano oggetti o abbigliamento costosi (alcuni furono costretti alle dimissioni). Nel 2010 arrivò infine Weibo, servizio fruibile anche dal cellulare. La diffusione degli smartphone e Weibo, simile a Twitter ma con più ampie possibilità di scrittura dati i caratteri cinesi, divenne lo strumento principe di comunicazione e diffusione delle notizie. Attraverso Weibo siamo stati in grado di conoscere alcuni degli eventi più importanti della recente vita politica ed economica del paese: dallo scandalo Bo Xilai agli scioperi nelle fabbriche, fino alle proteste contro l'inquinamento. Su Weibo ben presto alcuni personaggi, seguiti da milioni di *followers*, sono diventati veri e propri *opinion maker*, finendo per traghettare molti dei dibattiti on line contro la dirigenza. Dalla giustizia

fai da te alla denuncia sociale: per questo il Partito è corso ai ripari, attraverso una feroce campagna che ha portato all'arresto di alcuni dei cosiddetti «Big V» (dalla «V» che testimonia un account «verificato»). Il governo cinese ha deciso che qualsiasi post su Weibo retwittato 500 volte o letto 5mila volte, e che si riveli essere un «rumor», comporta l'arresto. Nell'ultimo periodo del 2013 Weibo ha così vissuto un calo che ha portato a perdere il 9 per cento degli utenti. La maggioranza dei *netizen* cinesi, come emerge da ricerche di aziende locali, usa i servizi on line per divertirsi - da qui il successo delle piattaforme di giochi on line - o per comunicare. Prima dell'avvento di Weibo (di Sina), lo strumento più utilizzato era QQ (di Tencent), una specie di Messenger della Microsoft, che fin da subito però consentiva anche utilizzi lavorativi oltreché «social», permettendo video conferenze e passaggi di contenuti multimediali all'epoca molto pesanti per le connessioni utilizzate. **I guanxi e la monetizzazione.** La censura su Weibo, l'aumento dell'utilizzo degli smartphone, hanno recentemente portato al successo Wechat (in cinese Weixin, prodotta dalla Tencent), un'applicazione per telefoni cellulari in grado di consentire conversazioni private e di gruppo, messaggi testuali e vocali, mini blog. Una sorta di Facebook, Twitter, Instagram, What'sApp messi insieme. Wechat è gratis, ma consente di monetizzare attraverso i «gadget» e la pubblicità. Si tratta di una tendenza sempre più in voga, considerando che invece Weibo basa la sua economia, non tanto sulla pubblicità (come per Twitter), quanto con l'e-commerce, grazie al sistema Weibo Alipayments, in partnership con Alibaba. Chiaramente i numeri di Weibo sono molto più alti, ma ormai il marketing locale, e quello delle aziende internazionali che operano in Cina, ha spostato la propria attenzione su Wechat, perché è su questa applicazione che si vanno ad innervare i cosiddetti «guanxi», ovvero la tendenza cinese a operare all'interno del proprio network di conoscenti e membri della famiglia. Quindi presumibilmente, anche se un gruppo di Wechat è infinitamente più piccolo numericamente rispetto ai *follower* di un nome noto su Weibo, per un'azienda è meglio veicolare il proprio messaggio su Wechat, per essere sicuri di un *endorsement* vero all'interno delle proprie cerchie più vicine. Significa che le applicazioni di questo genere saranno il futuro del mercato tecnologico cinese dei prossimi anni, con un graduale spostamento anche del traffico sulle *app*, anziché sul web che anche in Cina è ormai percepito sempre di più come un contenitore generalista. Non a caso le cosiddette Bat (Baidu, Alibaba, Tencent) stanno muovendosi, prevalentemente nel mondo delle *app*, in modo frenetico alla ricerca di una *killer application* in grado di frantumare a proprio vantaggio il mercato. Il movimento sarà sempre di più dalla rete alla realtà come testimonia Alibaba: da un lato si è alleato con Weibo, perché assente nel mondo social, dall'altro sta configurandosi ormai come una sorta di agenzia del microcredito per le stesse aziende che gestiscono il proprio *business* sulla piattaforma di vendita on line Taobao. Con l'apertura alle banche private, come si suppone possa accadere a breve, anche il mercato dei grandi di internet potrebbe rivelare sorprese, con la possibilità di diventare un istituto di credito, in grado di finanziare un proprio «sistema».

L'Artefiera è in marcia sulla via dell'oriente - Arianna Di Genova

Un focus - inedito - sull'Ottocento, che tenta di intercettare l'interesse del collezionismo per i pittori italiani del XIX secolo (da Boldini a De Nittis passando per i Macchiaioli) cresciuto in maniera esponenziale nelle ultime aste, soprattutto all'estero, Londra in primis. E poi, una sezione particolarmente ricca dedicata alla fotografia, con venti gallerie a cui è affidato il compito di divulgare i progetti degli artisti che descrivono il mondo a colpi di click. La trentottesima edizione dell'Artefiera di Bologna, che si apre oggi per chiudersi il 27 gennaio, si presenta al pubblico forte di una nuova impronta curatoriale voluta dai due direttori, Claudio Spadoni e Giorgio Verzotti. E strizza l'occhio alla Cina, nuovo mercato in espansione, anche per la velocità con la quale stanno crescendo i musei di arte contemporanea, un'edilizia da boom. È per questo motivo che Bologna si spingerà fino a Shanghai, nel prossimo settembre, per aprire i suoi giochi di mercato in una stretta collaborazione con «ShContemporary». D'altronde, nonostante la recessione, il mercato dell'arte è cresciuto nel 2013 del 23%, ma l'Italia è rimasta inchiodata a un misero 1%: la classifica è guidata proprio dalla Cina e dagli Stati Uniti. In un panorama che vede intensificarsi gli appuntamenti - fino alle propaggini assai promettenti verso oriente - Artefiera non può più contare soltanto sulla sua prestigiosatoria. È giunta l'ora di un *restyling*, di far sì che anche i padiglioni 25 e 26 (quelli in cui si concentrano le proposte delle maggiori gallerie e che hanno visto passare lo scorso anno più di quarantaduemila visitatori) potenzino le loro capacità attrattive. *Solo show* e generazioni emergenti - quindici gallerie per le personali, sette che rendono omaggio alle opere di creativi nati dopo il 1979 - rispondono al tentativo di rendere la fiera un evento imperdibile, per *dealers* internazionali e per collezionisti. L'attenzione per la fotografia, poi, cercherà di andare incontro alle tasche duramente provate dalla crisi. Non tutti possono sfoderare centinaia di migliaia di euro per assicurarsi un pezzo unico. E la fotografia d'autore (Fontana, Giacomelli, Ventura, Serrano, Gligorov), amatissima in questo momento e «multiplo» per sua stessa natura, può essere la soluzione giusta per un pubblico anche non eccessivamente specializzato, solletica i non «addetti al settore». Chi, invece, volesse affacciarsi oltre i confini nazionali, guidato da un allestimento scenografico dei paesi dell'est che ne mette in scena vizi e virtù, potrà visitare la mostra al Museo archeologico *Il piedistallo vuoto*, a cura di Marco Scotini, un'indagine che richiama in vita i «fantasmi» dei paesi dell'ex Urss (in fiera, almeno dieci gli stand che hanno puntato su quel mondo così vicino e così lontano). Sono centosettantadue in tutto le gallerie che partecipano alla kermesse 2014, con un aumento del 27% rispetto alla precedente edizione, numeri lievitati di artisti - mille e cento - e di opere da valutare - mille e cinquecento. Trenta, infine, le case editrici e le librerie che pedinano le ultime tendenze delle arti visive. Naturalmente, la città in quei quattro giorni di assalto non starà a guardare. Il calendario di iniziative è fittissimo. Per non perdersi nella rete di Art City (consultabile online per la sua programmazione, sabato aperture no stop fino a mezzanotte) né in altri itinerari che si intrecciano, tiriamo fuori dal cappello alcune «tappe» necessarie: al Mambo, per vedere una serie di lavori dell'inglese Rachel Whiteread ambientati negli spazi del museo Morandi e anche Tacita Dean; al Rifugio antiaereo dell'Autorimessa Pincio dove Romeo Castellucci proporrà l'installazione *Persona*; nel centro storico, per sbirciare fra le mostre delle gallerie. Infine, all'autostazione. Qui si può fare una sosta più lunga per gustarsi quella specie di contro-fiera, vero laboratorio di ricerca, che è Set Up, kermesse indipendente che si svolgerà fino a domenica 26 gennaio. Giunta felicemente alla sua seconda edizione, promette uno

zoom sul tema della riqualificazione: sociale, urbana, collettiva, morale. Si sono moltiplicati inoltre i premi per i giovani talenti da assegnare durante la fiera, mentre per lo *Special Project* verranno esposte tre opere di grande formato di Ryan Mendoza.

La storia del cinema è un gioco di luci e ombre - Cristina Piccino

Il titolo in inglese, *The Art of Cinematography*, rende meglio e subito la materia di cui tratta, cioè *L'arte della Cinematografia* (Skira edizione, bilingue italiano-inglese, 352 pagine, con in allegato il dvd *Videopedia*, euro 80.00), anche se il nome sulla copertina basta da sé a svelarlo. Curatore del volume è infatti Vittorio Storaro, direttore della fotografia tre volte premio Oscar (per *Apocalypse Now*, *Rede L'ultimo imperatore*), a cui si deve la luce anche di film come *Un sogno lungo un giorno* di Francis Ford Coppola, e ancora col regista, di *Tucker, un uomo e il suo sogno*, e *New York Stories*, ma anche di *Reds* di Warren Beatty. Complice a lungo di Bertolucci di cui accarezza l'epica morbida e sensuale di *Novecento*, la magnifica libertà di *Ultimo tango a Parigi*, il melò desiderante di *La luna*, le asprezze dissonanti di *Strategia del ragno*, il conflitto intimo nella Storia de *Il conformista*, la fuga dal mondo, estrema e cocciuta di *Il tè nel deserto*. Storaro nella costruzione di questo percorso che è una storia del cinema attraverso il ritratto dei direttori della fotografia, ha lavorato nella composizione visiva insieme a Luciano Tovoli (direttore della fotografia tra gli altri di *Professione reporter* di Antonioni), Gabriele Lucci e Daniele Nannuzzi, e a Lorenzo Codelli e Bob Fisher autori dei testi. L'idea, appunto, è quella di tracciare una storia del cinema attraverso le sue immagini, centocinquanta profili di «cinematographers», di grandi Scrittori di Luce. Scrive Storaro nelle note introduttive: «Il linguaggio della luce come la parola nella sceneggiatura, come le note nella musica, raccontando visivamente una storia determina uno specifico stato emotivo in seno allo spettatore. Le nuove tecnologie hanno portato ancora di più l'autore della fotografia cinematografica, nel mettere in scena la luce, a determinare attraverso un suo proprio stile di scrittura linguistica, l'atmosfera visiva di un film... Consapevoli quindi che il cinema può essere realizzato esclusivamente con l'apporto di più collaboratori, specifici autori nel loro singolo campo espressivo, pur diretti dal regista, si deve riconoscere che l'autore della cinematografia determina non soltanto il tipo di visione delle immagini, ma concorre con la sua opera di ingegno individuale alla formazione del cinema». La luce è il cinema, la materia e la sostanza immagini, e la relazione tra regista (cosa accade quando questi è anche in macchina?) e direttore della fotografia è senza dubbio densa e complessa proprio per questa intimità con la sostanza del lavoro, e insieme nel bisogno di una necessaria sinergia. Poi la visione qui descritta esclude i solitari, o i filmmaker che lavorano fuori da un apparato produttivo, ma questa è un'altra storia. O un'altro aspetto della stessa. Sfogliando il libro, che è magnificamente illustrato, con una stampa di qualità altissima - la prima cosa che balza all'occhio, in una storia lunga un secolo, che comincia nel 1911 con *Cabiria* di Giovanni Pastrone (1914), e arriva sino a *Anonymous di Roland Emmerich* (2011), è la quasi assenza femminile - peraltro la fotografia di questo film è di Anna Foerster, tedesca, collaboratrice del regista dai tempi di *Independence Day*. Che in effetti è l'unica donna presente. Sarebbe interessante spiegare perché non è un «mestiere» per donne, e per carità non si tratta di «quote rosa», ma le modalità di produzione sono un dettaglio importante nell'economia di un immaginario. C'è un nome che salta all'occhio per la sua assenza ed è quello di Caroline Champentier, a cui si devono spigoli e morbidezza di luci e ombre di Rivette, Straub&Huillet, Doillon, Gitai, fino alla malinconia struggente e acida di *Holy Motors* di Carax. Ma forse è un cinema un po' «eccentrico» rispetto a quello disegnato dal libro. Storaro per sé sceglie *Novecento*, lo sguardo leggermente obliquo in primo piano di Dominique Sanda. Ogni immagine che racconta un direttore della fotografia, e un frammento di questa storia, è stata lavorata giocando su volumi, forme, contrasti dagli autori. Ci si può perdere nel barocco di *Intolerance* del visionario Billy Bitzer (1916), o nel bianco e nero emozionale de *I racconti della luna pallida d'agosto* che Kazuo Miyagama aveva pensato con Mizoguchi. Néstor Almendros è *I giorni del cielo* di Terrence Malick, e Giuseppe Rotunno *Il Gattopardo* di Visconti, Carlo Di Palma *Deserto Rosso* e Ghislain Cloquet *Fuoco fatuo* di Malle, Subrata Mitra *L'invitto* di Ray. Per Luca Bigazzi, tra i nostri direttori della fotografia di punta oggi, c'è *Romanzo criminale* di Placido (eppure nella sua filmografia ci sono Sorrentino e Amelio e il bianco e nero dirompente di Cipri e Maresco). Pierre Lhomme è *Cyrano de Bergerac*, di Jean-Paul Rappeneau, ma questo grande sperimentatore francese ha girato con Eustache e Cavalier. Il bello del libro però è questo: essere un gioco dichiaratamente parziale. Cinefilo e amoroso, divertito e appassionato, con la gioia quasi infantile di condividere i piaceri di una visione personale e collettiva.

La mamma di Araki svanisce nella neve - Giulia D'Agnolo Vallan

Colori sgargianti, look retro, donne bellissime, produzione francese per un melo/noir di provincia americana che lavora sulle convenzioni del genere filmico e sull'inafferrabilità del desiderio sessuale. È *White Bird in a Blizzard* di Gregg Araki dal romanzo omonimo di Laura Kasische, presentato nella sezione premiere del festival dove il regista di Los Angeles era arrivato per la prima volta nel '92, con *The Living End*. Rispetto all'Araki militante queer degli esordi, a quello fiammeggiante di *Nowhere* e *The Doom Generation*, e a quello comico/fuso di *Smiley Face*, pur lavorando su temi molto suoi, qui il regista sembra patire un po' la gabbia di una trama più meccanica di quelle su cui ama «riffare». Douglas Sirk, e sicuramente anche Sirk rivisto da Todd Haynes in *Lontano dal Paradiso*, hanno ispirato Araki alle prese con una storia raccontata dal punto di vista di una ragazzina. Kat Connors (Shailene Woodley) conduce una normale esistenza suburban, che condivide con un fidanzato vicino di casa, una classica coppia di amici outsiders (lei grassissima e nera, lui piccolo e gay), una madre ancora giovane e bella ma depressa da un quotidiano mediocre che detesta (Eva Green) e un padre affidabile e insignificante (Christopher Meloni). Décor stilizzato, regia minimal, gialli, verdi e rossi che strillano, conflitti tra mamma e figlia, i muscoli sexy del vicino di casa che taglia l'erba e la casalinga frustrata Eva Green che ogni tanto evoca umori gotici da Barbara Steele. Tutto cambia in casa Connors quando, un giorno, improvvisamente, la signora sparisce nel nulla e senza lasciare spiegazioni. Kat continua a sognare sua madre in fittissime bufere di neve (attenzione, è una chiave letterale del mistero), ma il detective incaricato delle indagini (con cui la precoce diciottenne intesse una storia) non arriva a concludere granché. Kat parte per il college (Berkeley)

convinta che sua madre l'abbia abbandonata per sempre. Riuscirà a guardare quanto è successo da un punto di vista diverso solo quando tornerà a casa per qualche giorno di vacanza.... Se Araki è un regista troppo arrivato per essere messo in concorso al Sundance, tra gli inspiegabili esclusi dalla competizione di quest'anno, dopo *Listen Up Philip*, c'è la commedia on the road *Land-Ho!*, acquistata dalla Sony Classics poco dopo la prima proiezione qui al festival, dove fa parte della sezione Next. Il film è frutto di una collaborazione a quattro mani tra i registi/sceneggiatori Martha Stephens (del Kentucky, ha alle spalle due lunghi, *Passenger Pigeons* e *Pilgrim Song*) e Aaron Katz (di Portland, il suo terzo film, *Cold Weather* è stato un successo nei festival internazionali). Li accomunano un certo minimalismo, un gusto per la narrazione frammentata e la North Carolina School of the Arts, che hanno frequentato pochi anni dopo il loro produttore esecutivo, David Gordon Green. Sono effettivamente molto «greeniani» (nello spirito di *Prince Avalanche*, visto qui l'anno scorso) il calore e il tono off di questo duetto tra anziani signori in viaggio per l'Islanda, il paese più cinematograficamente gettonato dell'anno, qui molto meno monumentale che in *The Adventures of Walter Mitty*. Mitch (Earl Lynn Nelson, un chirurgo e il cugino di Martha Stephens) è un medico recentemente pensionato che decide di tirare su di morale il cognato Colin (l'attore australiano Paul Eenhoorn), abbandonato dalla moglie, portandolo in viaggio premio a Reykjavik. Uno invadente e autoritario, l'altro schivo e più timido, i suoi sono una strana coppia su sfondi nordici che fanno pensare a Jarmush e Kaurismaki. Solo che invece della coolness depressa, e del milieu blue collar, il viaggio di Mitch e Colin si svolge in una sorta di tenera, buffa, euforia in cui volgarità, malumori e le delusioni che entrambi portano dentro si stemperano in un contatto del paesaggio di neve bianca e terra nerissima, delle distese umide e piatte, dei laghetti gonfi di vapore candido, di ragazze troppo giovani per loro, e dei piatti di nouvelle cuisine iperraffinata. Completamente assente, in questo film delicato e molto divertente (in cui per fortuna nessuno alla fine ha un male incurabile, si suicida o deve sposarsi e rinunciare per sempre a divertirsi), la temibile moda del bachelor party geriatrico alla *Last Vegas*. Sempre fuori concorso, nella sezione New Frontier (poi nel Panorama di Berlino) è *The Better Angels* del californiano A.J. Edwards, uno stretto collaboratore di Terrence Malick, che è stato montatore di *Il nuovo mondo*, e regista della seconda unità di *Tree of Life*, *To the Wonder* e dell'atteso prossimo film dell'autore texano, *Tree of Cups*. Grana visiva, stilemi, la combinazione tra una macchina in continuo, fluttuante, movimento e ripetuti «jump cuts», i primi piani fuori asse, l'occhio costantemente puntato verso l'altro, donne silenziose, sottomesse e angelicate sino tematicamente, *The Better Angels* è un catalogo della maniera e delle ossessioni malickiane, modulate, in sontuoso bianco e nero, su un duro quadro di vita familiare nei boschi dell'Indiana. L'anno è il 1817, la famiglia è quella del futuro presidente Abraham Lincoln, qui un bambino taciturno e solitario. Jason Clarke, Diane Kruger e Brit Marling nel cast. E il fantasma di John Ford che aleggia tra i rami della foresta.

Nebraska, l'on the road di Payne dentro il sogno che non c'è - Giulia D'Agnolo Vallan

Dopo i recenti detour nella California del Nord e alle Hawaii, Alexander Payne torna a casa con *Nebraska*, film plurinominato nella corsa all'Oscar. Letteralmente - è nato nello stato che dà il titolo a film (a Omaha) - e metaforicamente, perché in questo suo ultimo lavoro (il primo basato su una sceneggiatura originale e non scritto da lui) Payne ritrova il tocco graffiante di film come lo stesso *Citizen Ruth* (1996), col quale aveva debuttato al Sundance come altri registi nella corsa alla statuetta, e *Election* ('99) che era andato scemando nella malinconia di *Sideways* e nel sentimentalismo di *The Descendants*. Dietro allo scope in bianco e nero un po' prezioso (la fotografia è del collaboratore abituale di Payne, Phedon Papamichael), che ricorda il Midwest anni '50 di Bogdanovich in *L'ultimo spettacolo*, omaggia il neorealismo che Payne ama tanto; alle musiche caratteristiche troppo presenti e al finale «caruccio», sta infatti un film per niente edulcorato o elegiaco. Un road movie che ha artigli affilati. Il filiforme, elettrico, attore dei golden sixties cormaniani Bruce Dern, nella cinquina degli Oscar per il miglior attore - è Woody Grant, un vecchio ex meccanico, probabilmente alcolizzato e con lo sguardo spento. Lo incontriamo mentre, camminando a fatica lungo una statale, abbandona i confini della città di Billings, in Montana, per andare a riscuotere il milione che dice di aver vinto in una lotteria del Nebraska, a circa 1.500 chilometri di distanza. Quando il figlio David (Will Forte, un ex di *Saturday Night Live*) lo va a recuperare alla stazione della polizia locale, il famoso certificato vincente della lotteria è chiaramente una di quelle pubblicità truffa che arrivano nella posta e promettono soldi se compri qualcosa. David cerca di spiegarglielo e la moglie di Woody, Kate (June Squibb, già con Payne in *About Schmidt*), impreca che è un buono a nulla e minaccia di farlo rinchiodare in un ospizio per vecchi. Ma lui riparte alla volta del premio. «Papà, ma cosa vuoi fare di un milione di dollari?» gli chiede David quando lo intercetta nuovamente. «Un pick up nuovo fiammante e un compressore d'aria (il suo lo ha prestato a un amico che non glielo ha mai reso)», risponde lui, che non può più guidare e non lavora - la crudele misura di un American dream nell'anno 2013. Perché *Nebraska* non è tanto, come ha scritto Scott Foundas su *Variety*, un film sul rimpianto nei confronti di un'America che non c'è più (rurale, semplice, idilliaca e altri stereotipi cari ai critici), ma un'istantanea del presente, che suggerisce tra l'altro che quell'idillio originale potrebbe anche non esserci mai stato. Abbandonato dalla fidanzata e incapace di distogliere il padre dal suo ridicolo proposito, David decide di accompagnarlo in Nebraska. Montana e Dakota scorrono magnifici e incontaminati fuori dai finestrini della loro Subaru Outback ma nessuna conversazione e nessun paesaggio distraggono Woody dal suo milione. Nemmeno Mount Rushmore - i grandi presidenti Usa scolpiti su una montagna significa qualcosa: «Sembra che si siano stufati prima di finire di scolpirlo». Quando Woody cade e si fa male alla testa, i due sono costretti a parcheggiarsi qualche giorno a Hawthorne, appena passato il confine del Nebraska, e il paesino da dove viene tutta la famiglia. L'incidente di Woody crea l'occasione per un'inaspettata riunione. Kate arriva da Billings in bus e, per prima cosa, vuole andare al cimitero. Le lapidi sono semplici piastrelle di marmo appoggiate sull'erba: il padre di Woody, Tolf, è morto a sessantanni «ucciso dal lavoro della fattoria» evoca Kate. Uno dei suoi fratelli è mancato piccolissimo, di malattia, una sorella («simpatica ma zoccola», secondo l'implacabile Mrs. Grant) è morta a 19 anni, un altro fratello al fronte. Il sogno normanrockwelliano del boom del dopoguerra non sembra essere mai passato dall'unica strada che attraversa Hawthorne, Nebraska. E, se per caso lo ha fatto per un attimo, non ha lasciato granché. Anzi. A casa del fratello maggiore di Woody, dove tutti si riuniscono per il week end, i due cugini di

David - grassi e con un bizzarro senso dello humour ancora con i genitori, in stato di ozio evidente, perché non hanno mai potuto permettersi di andarsene. La crisi economica ha picchiato forte qui da noi, dice la zia. Anche i giovani sembrano vecchi a Hawthorne. E, quando in paese si sparge la voce della vittoria alla lotteria, tutti diventano improvvisamente amici di Woody Grant, e iniziano a chiedere soldi. Gli stessi famigliari non si fermano di fronte al ricatto e alla rapina. «La Corea lo ha segnato molto. Quando è tornato tutti hanno cominciato ad approfittarsi di lui. Perché era troppo buono, non riusciva a dire di no», racconta una vecchia fiamma a David, che non sapeva nemmeno che suo padre fosse stato ferito in guerra. «Ma perché hai avuto dei figli?» chiede Davide al padre in una di quelle conversazioni «heart-to-heart» che oggi al cinema risolvono rapporti irrisolvibili da sempre. «Perché mi piace scopare e tua madre è cattolica» risponde lui. Per nostra fortuna Woody è immune al self help. Payne ama i suoi personaggi anche quando sono «orribili», forse proprio perché lo sono, come l'indimenticabile arrivista Tracy Flick in *Election*. Alla fine del film, il certificato della lotteria era e rimane un pezzo di carta straccia. Invece del milione a Woody danno un cappellino di plastica, con scritto sopra vincitore. Ma il suo premio lo vive lo stesso, anche se dura solo quanto la strada principale di Hawthorne.

La Stampa - 24.1.14

Tornano le aperture notturne dei musei con visite guidate e spettacoli

Domani si svolgerà il settimo appuntamento di "Una notte al museo", iniziativa del ministero dei Beni e delle Attività culturali che prevede l'apertura notturna, dalle 20 alle 24, dei principali musei statali italiani. Sono previste visite guidate e, grazie alla collaborazione di numerose associazioni e di artisti che hanno contribuito alla riuscita del progetto curato dalla Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale, è stato anche possibile realizzare un ricco programma di spettacoli - dalla musica al teatro passando per la danza - e di attività ricreative. Così, nella capitale, alle Terme di Diocleziano vi sarà una rievocazione storica in costume della vita quotidiana nell'antica Roma, mentre al Museo Archeologico di Cagliari sono state organizzate delle visite alla scoperta del magico culto di Iside. Al Museo Archeologico di Torino è in programma una serata a tema sulla cucina di Casa Savoia, con degustazioni di antichi sapori. A Genova, a Palazzo Spinola, si potranno visitare le stanze segrete e, tornando a Roma, a Villa Giulia ci sarà un concerto degli ottoni della Banda della Marina Militare. «Con l'apertura notturna dei luoghi della cultura statale, come già avviene in gran parte d'Europa - afferma il ministro Massimo Bray - intendiamo richiamare sempre di più l'attenzione sull'importanza del nostro Patrimonio culturale e di come possa fare da traino per lo sviluppo di un turismo sostenibile nel nostro Paese». «La determinazione di tutto il ministero - aggiunge il direttore generale per la Valorizzazione del Patrimonio culturale, Anna Maria Buzzi - ci ha consentito di portare avanti fino a oggi questo ambizioso progetto che si è rivelato un grande successo di pubblico e ha contribuito ad incrementare da luglio a dicembre del 2013 il numero complessivo dei visitatori dei luoghi della cultura statali del 5 per cento. Questo importante risultato ci sprona ad andare avanti». La lista dei musei e degli eventi in programma su www.beniculturali.it e su www.valorizzazione.beniculturali.it.

“Porterò a Venezia un po’ di New York”. Gioni, dal New Museum alla Biennale

Francesco Semprini

NEW YORK - L'arte come espressione comunitaria. E' questo, in sintesi, il messaggio inviato da Massimiliano Gioni, direttore artistico della Biennale di Venezia. La sua è una vita dedicata alla cultura a cavallo di due continenti, da ognuno dei quali tenta di carpire il meglio e trasmetterlo all'altro come in un sistema di vasi comunicanti. «Una cosa importante ho imparato a New York, qui le istituzioni artistiche sono costruite non dallo Stato, ma dalla forza della comunità», spiega Gioni nel corso di una colazione organizzata dal Gruppo esponenti italiani, che ha insignito il direttore della Biennale con l'omonimo riconoscimento. «E' un esempio per l'Italia di giovane professionalità dalle importanti capacità manageriali», ha tenuto a precisare il presidente del Gei, Lucio Caputo. Da parte sua Gioni dice di «non considerarsi un cervello in fuga», poichè continua a lavorare a Milano, ma non può non sottolineare gli aspetti che fanno della Grande Mela un luogo «speciale». Gioni ha ricordato come il New Museum, di cui è direttore associato, sia nato per l'entusiasmo e la partecipazione individuale, non per volontà politica. «Se guardo all'Italia di oggi e alla situazione finanziaria, e alle ricadute che ha sul mondo della cultura e dell'arte, credo sia importante portare ad esempio l'America dove è la volontà della comunità a far nascere i musei, non lo Stato». Il direttore spiega che nella Grande Mela è a sua volta l'arte un importante «motore finanziario, di creazione del lavoro e di mobilità sociale». Gioni ha infine rilanciato la necessità di sostenere anche dal punto di vista economico un modello «eccezionale» come la Biennale, soprattutto alla luce del fatto che nell'ultima edizione, «dei quattro maggiori donatori nessuno era italiano».

Carlo Patriarca, armi e passioni seguendo Napoleone - Sergio Pent

Dietro il titolo poetico e altisonante Carlo Patriarca nasconde un vibrante esordio in cui ricerca storica e creatività trovano un punto d'incontro essenziale. Il racconto prende in esame le vicissitudini di due amici seguite alla campagna d'Italia di Napoleone del 1796. Dalla piana di Albenga fino all'avventura d'Egitto del 1800, le imprese dell'esercito napoleonico sono al centro di una ricostruzione accurata, in cui personaggi dell'epoca confliggono o dialogano con i due bei protagonisti. Etienne e Raymond, amici fraterni, seguono l'armata francese nel programma di conquista. Etienne è un medico amante della musica: il violoncello lo aiuterà a superare i traumi dei massacri bellici. Raymond è uomo di mondo che svolge una sotterranea azione di spionaggio nei confronti dell'esercito austriaco, e nei suoi viaggi a Milano conosce la splendida Costanza Melzi d'Eril, moglie di un ricco uomo d'affari legato all'Austria. Il campo di battaglia si restringe - o si allarga - a ogni possibile infinito: la nobildonna vorrebbe lasciare il marito per l'incognita della grande passione. Ma quando anche Etienne incontra la bella dama, qualcosa si spezza nel legame d'amicizia tra i due

uomini. Il segreto attraversa battaglie e carneficine, complotti e strategie belliche, dall'Italia di fine Settecento all'inferno della campagna d'Egitto. Ma la guerra vera nasce quando Raymond scopre il «tradimento» - seppur platonico - dell'amico Etienne. I duellanti si scontrano in terra di piramidi, ma non sarà l'ombra di Costanza a separarli, semmai la tragedia di un'ambizione destinata a cancellare sul suo cammino generazioni di piccoli uomini senza storia. La grande Storia continua, nel silenzio di chi ne è stato calpestato.

A Milano arriva MUBA, il Museo dei bambini

La Rotonda della Besana di Milano accoglie il MUBA-Museo dei Bambini, centro di cultura riservato all'infanzia voluto e realizzato dal Comune di Milano in collaborazione con la Fondazione MUBA che si è aggiudicata la concessione dello spazio per un arco di otto anni, prorogabili per altri sei. L'accordo tra le parti prevede da parte della Fondazione il versamento di un canone annuo di 93mila euro e la spartizione di royalties sul fatturato del bar e del bookshop, oltre ad una percentuale sul fatturato eccedente e alla manutenzione ordinaria e straordinaria degli spazi interni e la cura ordinaria dell'esterno. Il giardino storico cinto dalle mura manterrà il libero accesso al pubblico ma ospiterà anche scuole e famiglie promuovendo arte e cultura per i più piccoli con un programma facilmente accessibile fatto di giochi, percorsi didattici, laboratori, mostre, e appuntamenti in linea con gli eventi di punta della città come il Salone del mobile, PianoCity e BookCity. La mostra-gioco che inaugura le attività di MUBA si intitola "Scatole" e stimola la scoperta, l'esplorazione sensoriale, lo sviluppo del pensiero progettuale e creativo attraverso esperienze dirette sui concetti di volume, dentro fuori, percezione e tridimensionalità. Maggiori informazioni disponibili sul sito muba.it.

L'arte dei supereroi pop - Giulia Mattioli

Il gelato su stecco, la bottiglia di soda, la pillola: oggetti di facile riconoscimento visivo, quasi elementari nella loro forma, che diventano soggetti di poster originali disegnati dall'illustratore Chung Kong. Dalla sede di Amsterdam, Chung crea poster artistici acquistabili online, che partono tutti da un presupposto: ritrarre con ironia la cultura pop, utilizzando i suoi emblemi, Warhol incluso, e mescolandoli tra loro. In particolare un'ampia parte della produzione dell'illustratore è dedicata ai super eroi mixati con oggetti qualsiasi ed estremamente comuni come il gelato su stecco o la bottiglietta dei soft drink. Questi elementi vengono rivestiti dai colori e i simboli che caratterizzano ogni super eroe, abbiamo quindi la bottiglietta rossa e bianca con il fulmine di Flash Gordon, o quella a stelle e strisce in tema Capitan America. E lo stesso avviene con i gelati: ecco che troviamo lo stecco Hulk, mezzo blu e mezzo verde, o il gelato Batman, giallo e nero con tanto di punte che ne imitano la sommità della maschera. La serie delle bottigliette si chiama My Super Soda Pops, mentre quella dei gelati è My Super Ice Pop. Non manca nessuno: Wonder Woman, Wolverine, Hellboy, Iron Man, Spiderman, come non mancano i poster collettivi. [100 ILLUSTRATORS: IL MONDO IN IMMAGINI](#)

Il tema dei supereroi è ripreso anche con un altro elemento comune e simbolico: la pillola. My Super Hero Pills è la serie di poster che, accompagnati dalla dicitura 'We can be heroes just for one day' affianca i colori emblematici dei super eroi alla classica pillola. L'ironia di Chung Kong non risparmia il mondo della grafica e dei suoi diktat ufficiali: la serie My Super Hero riprende le tonalità Pantone, associando al colore di ogni personaggio un divertente codice come Angry Green, Wolf Yellow, Spider Red. Oltre al lavoro sui super eroi, Chung si rivolge ad elementi iconici della società di massa, come il computer, le scarpe da ginnastica, i video games, i film e i personaggi televisive. Per scoprire tutti i suoi art work [cliccate qui](#).

Arcobaleno a Raggi X - Francesco Salvatore Cagnazzo

I graffiti conquistano Londra, specialmente quelli colorati ed eccentrici, come quelli di Shok Oner, meglio conosciuto come SHOK-1. Il giovane artista, armato di bombolette spray e tanta creatività, ha realizzato stili e disegni che rimandano ai raggi X. Le sue opere, raccolte in una mostra intitolata X-Rainbow, presso il Pictures on Walls, 46-48 Commercial Street di Londra, sembrano raggi X di oggetti e di animali in versione arcobaleno. All'interno delle pareti dipinte di nero, uno scheletro multicolore si affaccia lo spazio espositivo dal soffitto, mentre un cappio a forma di cuore pende dall'alto. Una serie di stampe x-ray traslucide, tele come tavolozze di arcobaleno, con ossa del femore, mani e insetti, in versione multi color. E opere d'arte simili a neuroni che si diramano lungo la tela, come se si osservasse qualcosa in un vetrino al microscopio ottico. SHOK-1 si è immerso nell'arte del graffiti writing e nella sottocultura hiphop nel 1984. Nel corso di due decenni ha prodotto migliaia di dipinti murali, disegni, personaggi, manifesti e tanto altro ancora. Nessuna preparazione speciale alle spalle, didatticamente parlando: solo creatività, attenzione e uno straordinario talento. Qualche giorno fa il suo ringraziamento via Facebook: "Lo spettacolo X-Rainbow è finito, grazie a tutti i fan che hanno reso questo un successo". E ricorda: "Ci sono ancora alcuni pezzi disponibili on-line qui: www.picturesonwalls.com".

Un time-lapse per un graffiti record

Sindaci di tutta Italia, prendete esempio dalla rivoluzionaria idea di questi graffitari: trasformare un magazzino abbandonato, in pieno stato di degrado, in un piccolo grande esempio d'arte. Divenuto famoso in tutto il mondo nell'arco di poche settimane. L'idea di questi quattro writer, Sofles, Fintan Magee, Treas, Quench, è rivoluzionare con stile ed energia un deposito prossimo alla demolizione di Brisbane, in Australia. Centinaia di litri in vernice, disegni ben chiari, almeno in mente, e un operatore video che riprendesse, con mano ferma e senza grandi zoom, le gesta di questi giovani. Il risultato è Limitless, lo straordinario time-lapse girato dalla regista Selina Miles e musicato da Dj Butcher. A sponsorizzare l'azione, la società di vernice australiana Ironlak, che l'ha scelta come loro campagna pubblicitaria, commissionando anche il video ad alta qualità in questione, la cui durata di circa cinque minuti, è diventato virale in poche settimane, superando i cinque milioni di visualizzazioni su Youtube e Vimeo. Tra l'altro anche

simpatico e davvero ben realizzato. E' da sottolineare che il progetto sia stato fatto legalmente, nonostante i graffiti senza autorizzazione siano illegali in Australia. Lo ripeto, prendiamo esempio.

Carrozza: non ho preconcetti sul ciclo delle superiori a 4 anni

«Non ho idee preconcette sulla sperimentazione (con la quale alcune scuole superiori italiane hanno abbreviato di un anno il ciclo, ndr), l'ho avviata e credo possa nascere qualcosa di buono». Lo ha sostenuto il ministro dell'Istruzione, università e ricerca Maria Chiara Carrozza intervenendo al seminario "Diplomarsi con successo a 18 anni", organizzato dalla deputata Milena Santerini e in corso alla Camera. Il ministro ritiene che la sperimentazione vada «monitorata attentamente, dobbiamo lavorarci», ha detto ma ha tenuto a precisare di non essere interessata a «vincere specificatamente la battaglia della riduzione di un anno o della riorganizzazione dei cicli». «Quello che è importante è che la scuola torni a formare la persone consentendo loro di realizzarsi e di trovare il giusto percorso in base alle proprie aspirazioni e attitudini. Perché - ha ribadito - non siamo tutti uguali e la scuola deve formare e valorizzare non solo i lavoratori ma anche i cittadini di domani, nelle loro diversità». Sulla sperimentazione il ministro ritiene si debba anche «confrontarsi con quanto si fa all'estero». Un confronto e una valutazione della sperimentazione che dovranno essere inseriti tra i temi sui quali «la Costituente che stiamo aprendo adesso» dovrà interrogare la società civile, «con l'obiettivo - ha concluso - di migliorare la scuola nell'interesse dei ragazzi».

Il cervello degli anziani è rallentato da troppe informazioni

Gli anziani non perdono con l'avanzare dell'età le loro abilità cognitive, ma semplicemente rallentano la loro capacità di richiamare le informazioni. A dirlo un nuovo studio di Michael Ramscar e colleghi della Università di Tubingen in Germania pubblicato sulla rivista Topics in Cognitive Science. «Il cervello umano - ha spiegato Ramscar - lavora più lentamente nella terza età solo perché ha accumulato più informazioni nel corso del tempo». «Il cervello degli anziani non diventa più debole: semplicemente ha più conoscenze - ha sottolineato Ramscar - Come un computer che ha una memoria piena, la mente rallenta ma ciò non vuol dire che perda le capacità mnemoniche. Quindi non è detto che chi ricorda 600 compleanni abbia una memoria migliore di chi ne ricorda solo 6». L'errore di fondo dei quiz cognitivi e dei test linguistici sarebbe che «inavvertitamente favoriscono le persone giovani e non tengono conto dell'esperienza accumulata da chi è più vecchio. Il sapere di più induce una differente analisi, scelta di parole e interpretazioni» spiega Ramscar. I ricercatori stimano che se un lettore medio legge 85 parole al minuto, 45 minuti al giorno per 100 giorni all'anno, a 21 anni di età avrà accumulato 12 anni di letture, 1.500.000 parole ripetute e 21.307 parole diverse. Un 70 enne, invece, avrà accumulato almeno 61 anni di letture, 9.000.000 di parole ripetute e oltre 32.500 parole nuove. «Più si possiede memoria e più ci vuole tempo per ricercare le parole - precisano gli studiosi - Gran parte della performance richieste nei test standardizzati, interpretati dai ricercatori, mostra decrementi legati all'età ma in realtà riflettono incrementi perché rispecchiano un accumulo di esperienze anche nel vocabolario e sottili processi di discriminazione verso alcune parole tipici della tarda età». «È tempo di ripensare a cosa si intende per declino cognitivo prima che false conclusioni siano poi usate per decisioni che mettono ai margini i vecchi o che cerchino di rimediare a problemi che non esistono» commentano Wayne Gray e Thomas Hills del dipartimento di scienze cognitive e psicologia dell'università di Warwick, editori della rivista.

Stetoscopio addio: le tecnologie che stanno rivoluzionando la sanità

Strumento simbolo della professione medica, lo stetoscopio sta per divenire un oggetto di storia della medicina, sostituito dall'ecografo portatile, low cost ma accurato da usare in ogni occasione. Lo sostiene un editoriale sulla rivista Global Heart (il giornale della World Heart Federation) firmato da Jagat Narula e Bret Nelson della Mount Sinai School of Medicine presso New York. «C'è grande entusiasmo oggi per gli strumenti ecografici - commenta Raffaele Landolfi, direttore del dipartimento di scienze mediche dell'Università Cattolica di Roma - e l'entusiasmo aumenterà quando saranno a disposizione ecografi portatili; ma ci vorrà molto tempo perché l'ecografo sostituisca lo stetoscopio». Oggi sono tantissime le tecnologie che stanno rivoluzionando la sanità: pensiamo alla cartella clinica elettronica che qualunque medico assista un paziente può scaricare sul proprio pc, oppure all'idea di sostituire la ricetta cartacea usata per le prescrizioni mediche con quella elettronica, oppure alla telemedicina, oggi già realtà in molti paesi permettendo ad esempio «visite virtuali» senza accesso diretto del paziente in ospedale. Anche gli strumenti medici di base, quelli che si imparano ad usare già ai primi anni di medicina, sono destinati a cambiare. Tra questi di certo lo stetoscopio che oggi, spiega Landolfi, gli studenti imparano a maneggiare già al terzo o al quarto anno; questo perché costa poco e su internet si trovano anche simulazioni di auscultazione per fare pratica. «Da un punto di vista tecnico come possibilità diagnostica non c'è dubbio che l'ecografo portatile possa fornire informazioni importanti, dettagliate e accurate che la visita medica non sempre riesce a dare - sottolinea Landolfi. Ma quello che l'ecografo non può fornire è un'informazione sulle condizioni generali del paziente e sullo stato di sofferenza fisica, psicologica». Il potenziale rischio, aggiunge, è che l'ecografo allontani il medico dal paziente.

Il pacemaker si ricarica con il cuore

Il dispositivo elettrico utilizzato per la stimolazione del muscolo cardiaco nella sua funzione di contrazione, attualmente alimentato per mezzo di batterie, potrebbe essere auto-alimentato dall'organismo stesso che lo ospita. Ecco quanto suggerisce uno studio condotto dai ricercatori dell'Università dell'Illinois e pubblicato sulla rivista scientifica New Scientist. Lo studio, condotto su modello animale, ha permesso di scoprire che l'attività corporea interna come quella di diaframma, polmoni o cuore sia in grado di alimentare i dispositivi medici salvavita impiantati nel corpo. L'effetto di ricarica del dispositivo è stato ottenuto per mezzo di un micro-impianto realizzato con un nastro di zirconato titanato collegato con cuore, polmoni e diaframma a una batteria ricaricabile. Il nastro piezoelettrico, capace di trasportare

energia, è stato capace di produrre 02. microwatt per ogni centimetro quadrato. I ricercatori ritengono che il risultato sia eccezionale poiché dimostra che il corpo umano è una specie di centrale elettrica che, grazie alle sue funzioni, può produrre energia utilizzabile per il funzionamento dei dispositivi medici impiantati. Dispositivi che si potrà così evitare di rimuovere per essere ricaricati o altro. Il prossimo passo sarà ora quello di valutare la fattibilità sull'uomo, per aprire la via alla possibile produzione di dispositivi auto-ricaricanti.

L'omeopatia e le sue potenzialità antitumorali

L'omeopatia, tra tutte le medicine cosiddette "alternative" è forse quella più discussa. C'è chi sostiene che sia solo acqua fresca e chi, invece, ritiene sia molto potente, forse ancor di più della fitoterapia. Di studi ne sono usciti a centinaia, ma in nessun caso si è mai potuta ottenere una risposta seria alla domanda: "funziona davvero?". Questa volta, a provarci, è stato il team guidato dalla dottoressa di origini indiane Shagun Arora che ha voluto testare l'eventuale effetto antitumorale di alcuni farmaci omeopatici. La sperimentazione non è stata ancora condotta su persone, ma per ora sembra si siano ottenuti buoni risultati nei test in vitro. Nello studio, sono stati adoperati alcuni modelli tumorali che sono stati sottoposti ad alcune tinture madri e farmaci con diluizione ultramolecolare nelle rispettive potenze: 30CH, 200CH, 1MK, 10MK. La Salsapariglia (Sars) è stata scelta per essere utilizzata sulle cellule di adenocarcinoma renale umano (ACHN) e su una coltura di cellule - non maligne - di rene canino Madin Darby (MDCK), mentre la Ruta Gredevolens (Ruta) è stata selezionata per il carcinoma del colon-rettale umano (COLO-205). Infine, la Phytolacca Dencandra - detta popolarmente fitolacca - è stata utilizzata sul carcinoma mammario umano. Dai risultati, pubblicati di recente sulla rivista Homeopathy, è emerso che sia le tinture madri che le soluzioni ultra-diluite di tutti i farmaci omeopatici utilizzati erano in grado di produrre citotossicità e diminuzione della proliferazione cellulare. Gli effetti migliori sono stati ottenuti grazie alla tintura madre, ma vi erano comunque effetti positivi anche con le diluizioni ultramolecolari. Tra quest'ultime, la meno efficace si è dimostrata quella di Salsapariglia che non ha evidenziato alcun effetto sulle cellule tumorali del rene canino. Le colture così trattate con i medicinali omeopatici evidenziavano altresì evidenti caratteristiche del processo di apoptosi - la morte cellulare programmata. Tra i diversi effetti rilevati vi era un restringimento delle cellule, la condensazione della cromatina e, infine, la frammentazione del DNA. Sebbene lo studio si sia limitato agli esperimenti di laboratorio, ha tuttavia mostrato che i farmaci omeopatici hanno potenzialità antitumorali che vale la pena di esplorare e approfondire ulteriormente con altre ricerche che possano offrire un'alternativa "dolce" alle terapie anticancro tradizionali che sono gravate da pesanti effetti collaterali.

Europa - 24.1.14

Perché Scorsese è Scorsese - Paola Casella

Prendete un ragazzo italoamericano cresciuto a Little Italy, uno che nella vita pensava di avere solo due scelte: "il prete o il mafioso". E siccome gli piacevano troppo le donne ed era figlio di gente onesta, ha deciso di fare qualcos'altro: il regista. E che regista. Fin dall'inizio, Martin Scorsese ha raccontato le cose a modo suo, con uno stile e un punto di vista diverso da tutti (e infinitamente imitato). Con Mean Streets ha filmato le chiacchiere da bar dei vitelloni italoamericani, quelle che nessuno yankee aveva mai ascoltato, e poi ha seguito le derive di quei bravi ragazzi attraverso le loro tante ascese e cadute nel mondo del crimine organizzato. Ma ha saputo raccontare anche l'altra America, da Boxcar Bertha (da noi tradotta America 1929 - Sterminateli senza pietà) a L'età dell'innocenza. Ha raccontato i peccati originali di una nazione che quell'innocenza l'ha perduta, presto e definitivamente, sia come regista (da Il colore dei soldi a Gangs of New York) che come attore (Quiz Show). Ha raccontato il suo amore profondo per il cinema (Hugo Cabret), le donne (Alice non abita più qui), la musica (New York, New York). Ha affrontato di petto la religione (L'ultima tentazione di Cristo, ma anche Kundun) e il Dio denaro (Quei bravi ragazzi, Casinò, The Aviator e ora The Wolf of Wall Street). È entrato dentro la malattia mentale (Shutter Island, ma anche The Aviator), dentro l'amoralità di un artista (New York Stories), dentro il legame incestuoso fra forze dell'ordine e del crimine (The Departed). Ha diretto commedie nere (Re per una notte, Fuori orario e oggi The Wolf of Wall Street, la più spassosa di tutte) e capolavori in bianco e nero (Toro scatenato), ha raccontato giustizieri (Taxi Driver, in cui, da attore, aveva il ruolo del guardone) e serial killer (Cape Fear), pugili e "macellai", guardie e ladri. E per tutti, tutti, ha avuto una comprensione profonda, almeno un'inquadratura pietosa. Ha raccontato la crudeltà e la speranza, la colpa e la redenzione, la passione e il disincanto. E ha messo davanti a se stessi tutti i suoi personaggi, da Jake La Motta che dà testate al muro del carcere, a Jordan Belfort, il "lupo di Wall Street", che si ritrova con la faccia sul selciato. E ha fatto tutto questo con un'energia incontenibile, un ritmo che rallenta fino all'immobilità o accelera fino alla frenesia, un tempo musicale assistito da Thelma Schoonmaker, la sua montatrice di sempre, e da colonne sonore da brivido: è lui l'inventore delle botte a tempo di rock e delle scopate musicali, altro che Quentin Tarantino. Soprattutto, è sempre stato capace di mettere in gioco tutto se stesso e tutto il cinema, fin dal suo primo film e ancora oggi che, con The Wolf of Wall Street, fa cose in pellicola che ti lasciano senza fiato per l'astronomica faccia tosta. Ma non era meno a rischio con Hugo Cabret, che prendeva il 3D e lo rivoltava come un calzino scoprendone la valenza emozionale, o con Shutter Island, che giocava con la sua e nostra percezione della realtà, o con Gangs of New York per cui reinventava Lower Manhattan a Cinecittà, con l'aiuto imprescindibile di Dante Ferretti. Scorsese è Scorsese perché riesce a rimanere fedele a se stesso reinventandosi ogni volta, anche oggi che ha passato le 70 primavere, con l'entusiasmo di un neofita e l'esperienza di un decano, con il coraggio dell'artista (vero) e la spregiudicatezza del pensatore (veramente) libero. E se volete farvi un'idea di quanto sia ancora cool il settantunenne Marty, [guardate l'intervista](#) che ha rilasciato a David Letterman due giorni fa. Meno male che non ha fatto il prete, o il gangster, ma quello che sapeva fare da subito: il genio del cinema.

Repubblica - 24.1.14

Un viaggio nella babele dei linguaggi. Parte il Festival delle Scienze 2014

Rosita Rijtano

Una cosa è certa: il linguaggio ci contraddistingue. Ha il potere di distruggere e di creare. Ma non è altro che un codice: le cifre possono variare di epoca in epoca, di nazione in nazione, persino di persona in persona. Una babele. Tanto che a volte comprendersi è una sfida. A mettere ordine ci proveranno al Festival delle Scienze, in programma all'Auditorium Parco della Musica di Roma da oggi sino al 26 gennaio. Un evento organizzato dalla Fondazione Musica di Roma, in collaborazione con "Codice. Idee per la cultura", che si rinnova per il nono anno consecutivo. I numeri. 20 mila spettatori paganti nel 2006, anno d'inizio, poi diventati 40 mila. Cambiano i temi, ma non il mix vincente: la fusione di diverse discipline. Il rigore scientifico che si somma alla filosofia e alla fantascienza: insieme per una scelta precisa. Perché, come ha detto l'amministratore delegato della Fondazione Carlo Fuertes, "la scienza e la tecnica si sono allontanate dal sapere umanistico e questo ha provocato anche dei guasti nel nostro Paese". Noam Chomsky. Filosofo, linguista, e attivista politico, l'americano è uno degli ospiti più attesi. Il suo lavoro, iniziato negli anni Cinquanta, ha posto le basi per due nuove teorie: la "grammatica universale", secondo cui le competenze grammaticali non s'imparano da bambini, anno dopo anno, ma sono innate; e la "grammatica generativa", esiste cioè un insieme finito di regole in grado di creare un numero infinito di frasi grammaticalmente corrette. Sarà lui stesso a parlarne in due incontri. "Conversazioni con Chomsky", è il titolo della talk-opera di Emanuele Casale "sulle storture del mondo globalizzato: tra collettivismo da una parte e individualismo dall'altra" che andrà in scena venerdì 24 gennaio; mentre sabato 25, alle 21, in Sala Petrassi, il filosofo parlerà del linguaggio "inteso come organo della mente". [Qui il programma completo](#) - Gli appuntamenti. "Forse il primo canto dell'uomo fu la parola o forse la prima parola dell'uomo fu il canto", scrive, citando Cicerone, il cantautore Roberto Vecchioni nel discorso che giovedì inaugurerà il festival. Si partirà da qui. Dall'origine di tutto. Alle 18 la conferenza "La scienza del linguaggio", dove sul tema dell'apprendimento si confronteranno: Philippe Shenkler, direttore di ricerca all'Istituto Jean-Nicod di Parigi, Andrea Moro, della Scuola Superiore Universitaria Iuss di Pavia, e Luigi Rizzi dell'Università di Siena, presentati da Vittorio Bo. Poi domenica 26, in Sala Petrassi, si discuterà: alle 12 della trasformazione dovuta alle nuove tecnologie e dell'interazione uomo/macchina con Tommaso Poggio, direttore del Laboratorio di Intelligenza Artificiale al Massachusetts Institute of Technology (Mit) di Boston e Stuart Shieber, docente di linguistica computazionale a Harvard; alle 17 invece sarà centrale l'evoluzione del linguaggio nella storia dell'umanità con Asya Pereltsvaig e Martin Lewis. A dettare il ritmo saranno le domande, tante: qual è il rapporto tra linguaggio e percezione della realtà? Se parliamo lingue diverse, comprendiamo il mondo in modo diverso? Come si formano le strutture sintattiche e le rappresentazioni semantiche nel nostro cervello? Quali sono le somiglianze tra i linguaggi? Le risposte affidate a scienziati, filosofi, storici, linguisti, scrittori italiani e internazionali. Il tutto in un susseguirsi d'incontri, conferenze, mostre, proiezioni e spettacoli. Tullio De Mauro (26 gennaio), il neuro scienziato Augusto Vitale e lo scrittore Felice Cimatti (25 gennaio), il neuropsicologo Alfonso Caramazza e il genetista Simon Fisher (25 gennaio): sono solo alcuni dei personaggi che cercheranno di svelare tutti i significati delle parole. I temi spaziano dal linguaggio della ricerca scientifica, di cui si discuterà venerdì 24 gennaio alle 15 al Teatro Studio con Pierluigi Antonelli (presidente e amministratore delegato di MSD Italia), il direttore dell'Espresso Bruno Manfellotto, l'economista Claudio De Vincenti, e gli oncologi Francesco Cognetti e Silvio Monfardini; alla sessualità. Con la lezione di Nicla Vassallo, filosofa, prevista alle 17. Senza tralasciare la politica: sarà infatti Jason Stanley, docente all'Università di Yale, a parlarci di come la manipolazione del linguaggio condiziona la conoscenza. La novità. Gli spettatori del festival potranno anche divertirsi grazie a giochi interattivi che avranno per protagoniste le parole. In "Parole al cubo" vince chi ne trova di più. Indovinare le definizioni è, alla base di "Curiosity Language", mentre "Translate Language" esplora gli algoritmi delle traduzioni automatiche. Ai laboratori quest'anno si aggiunge un ciclo di proiezioni nella Sala Ospiti, con ingresso gratuito fino a esaurimento posti. In programma, tra gli altri, Il sorriso di Candida, cortometraggio sull'Alzheimer di Angelo Caruso (23, 24 e 26) e Segna con me, documentario sulla lingua dei segni di Chiara Tarfano e Silvia Bencivelli (23, 24 e 25).

Stamina, bufera sulla nuova Commissione: "Il presidente non ha le giuste competenze"

ROMA - Riflettori nuovamente puntati sul caso Stamina. Ad alimentarlo, una volta di più, la trasmissione "Le Iene". Al centro delle polemiche, stavolta, un lungo servizio mandato in onda nell'ultima puntata, a tarda serata, in cui si faceva il punto della situazione sulla sperimentazione e sulle inchieste riguardanti Davide Vannoni. Un riepilogo in pillole di quasi tre anni di trame scientifico-giudiziarie che ha generato un botta e risposta a distanza tra il neopresidente del Comitato ministeriale, Mauro Ferrari, e l'esperto di staminali Paolo Bianco. Ma anche la dura reazione dell'ex ministro della Salute, Renato Balduzzi. Nel corso del servizio, oltre a riepilogare i passaggi principali della vicenda Stamina, gli autori hanno, infatti, voluto anche rispondere a quanti li accusano di parzialità a favore dei malati seguaci del metodo e di non aver dato sufficiente spazio a medici e scienziati. Per questo sono andati direttamente alla fonte intervistando Mauro Ferrari, presidente del nuovo Comitato scientifico che fa capo al ministero della Salute, chiamato ad esprimersi sulla validità del metodo e ad avviare l'eventuale sperimentazione. "E' naturale - ha detto Ferrari - che questa sia una situazione complicata, poiché questo è il primo caso importante relativo alla così detta medicina rigenerativa in Italia, e questa avrà aspetti enormi che impatteranno sulla medicina stessa". Riferendosi, inoltre, alla complessità del caso e della decisione su cui pronunciarsi Ferrari ha sottolineato come in questo momento si debba pensare soltanto al bene dei pazienti. "Se la situazione sarà gestita bene, questo caso - ha sottolineato - potrebbe rappresentare un'occasione per l'Italia; potrebbe essere lei il Paese guida (nella ricerca sulle staminali)". Un intervento che non è andato giù a Paolo Bianco, direttore del laboratorio cellule staminali dell'università Sapienza di Roma e tra i critici della prima ora del metodo Stamina. "Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin - ha tuonato Bianco - dovrebbe riconsiderare la sua scelta.

Matematico e ingegnere, oltre che imprenditore biotech, il professor Ferrari non ha competenza scientifica in materia di staminali mesenchimali o di malattie neurologiche, né ha titolo per visitare pazienti o esaminare cartelle cliniche". Ha definito anche "sconcertanti" le sue parole: "Ferrari dovrebbe evitare di parlare prima di essere nominato e prima di consultare la commissione che dovrebbe presiedere". Ma la bufera si abbatte anche sull'ex ministro della Salute, Renato Balduzzi. Sempre secondo "Le Iene" infatti era lo stesso ministero che indirizzava i pazienti agli Spedali civili di Brescia per effettuare le infusioni di cellule staminali. Durante il servizio mandato in onda ieri vengono mostrati documenti dello stesso dicastero (datati agosto 2011) che confermerebbero come i responsabili ministeriali segnalassero e mandassero pazienti a Vannoni e agli Spedali per ricevere il trattamento previsto dal metodo Stamina. Un fatto a conoscenza anche della regione Lombardia e dell'Agenzia per il farmaco. Furiosa la replica di Balduzzi, che respinge con forza al mittente le accuse di connivenza. "Fatti relativi a comportamenti di singoli funzionari, che hanno risposto a richieste di informazioni - sottolinea Balduzzi - si riferiscono a un'epoca precedente al mio mandato (che ha ricoperto a parte dal novembre 2011) e va tenuto presente che chiarezza sulla vicenda Stamina si è avuta solo nel 2012 dopo le ispezioni di Nas e Aifa". Ma in ogni caso, prosegue, informazioni fornite da funzionari su richiesta di pazienti "in nessun modo si possono configurare come un avallo da parte del ministero. Io non ho mai indirizzato alcuno né a Brescia né altrove e penso valga anche per i miei predecessori".

Corsera - 24.1.14

Alberi, più invecchiano e più crescono - Massimo Spampani

Vecchi ma in forma. Una ricerca capovolge un punto di vista diffuso, quello cioè che i grandi vecchi alberi, vista la veneranda età, crescano poco o niente, sopravvivano nel tempo ma siano improduttivi. E invece no: gli scienziati hanno appurato che nella maggior parte delle specie gli alberi invecchiando aumentano i tassi di crescita e sequestrano più carbonio dall'atmosfera. IN TUTTI I CONTINENTI - Un gruppo di ricerca internazionale - come riferisce la rivista Nature- afferma che il 97 % delle 403 specie tropicali e temperate oggetto dello studio cresce più velocemente man mano che invecchia. Lo studio è stato guidato da Nate L. Stephenson del U.S. Geological Survey Western Ecological Research Center. I ricercatori hanno preso in considerazione i dati provenienti da studi condotti in tutti i continenti. Le conclusioni sono basate su misurazioni ripetute su 673.046 singoli alberi, alcune risalenti a più di 80 anni fa. NON SOLO SEQUOIE E EUCALIPTUS - La straordinaria crescita non è limitata a poche specie come l'eucalipto in Australia (*Eucalyptus regnans*), o la sequoia della California (*Sequoia sempervirens*). «Piuttosto», dicono i ricercatori, «la crescita rapida in alberi giganti è la norma generale e può superare i 600 chili all'anno negli individui più grandi». La ricerca include tra l'altro studi condotti su appezzamenti di foresta in America nord-occidentale risalenti al 1930 e nel parco nazionale di Mount Rainier. I ricercatori hanno misurato la crescita per esempio nell'abete di Douglas, nell'abete canadese, nel cedro rosso e nell'abete bianco. Oltre che in 123 ettari di foresta in Africa, in Camerun. VALE PER SINGOLI INDIVIDUI - Bisogna però fare attenzione - ammoniscono gli autori. Mentre la constatazione alla quale sono giunti è valida per singoli alberi, potrebbe non valere per gruppi di alberi. Mentre invecchiano, infatti, alcuni alberi del gruppo moriranno, con il risultato che in una determinata zona nel corso del tempo potrebbe esserci un minor numero di individui, e quindi una minor produzione complessiva.

Gli sherpa, il popolo degli umili portatori dell'Everest - Stefano Rodi

Camminare, da quando siamo scesi dagli alberi, resta una delle nostre attività principali. È un gesto ancestrale, si impara d'istinto, spesso prima di parlare. Il passo è un'impronta digitale in movimento, ognuno ha la sua. Se ci fosse un'università dove si insegnano a muovere i piedi per raggiungere una meta, gli sherpa dell'Himalaya sarebbero i docenti. Marco Vallesi è una delle due guide alpine italiane utilizzate anni fa come cavie dai ricercatori della Piramide del Cnr, base di ricerca scientifica alle pendici dell'Everest a 5 mila metri di quota, per un confronto fisiologico con gli sherpa della valle del Khumbu, in Nepal. Lui e il suo collega, dal confronto, sono usciti con le orecchie basse. CONFRONTO - «Se li guardi camminare sui loro sentieri», spiega Marco, «vedi l'armonia del loro movimento che segue il terreno senza sprecare una stilla di energia. Sassi, legni, radici, ciò che per noi è un ostacolo, per loro diventa un appoggio». Passi corti, cadenzati, con una respirazione perfetta che non va mai in ipossia. Il professor Paolo Cerretelli, che è stato docente di fisiologia alle università di Milano e Ginevra, ha effettuato test alla Piramide che hanno mostrato come uno sherpa, a 5 mila metri, perde il 17% della sua massima potenza aerobica (in termini automobilistici, i cavalli del motore), un maratoneta professionista il 26% e un umano di sana e robusta costituzione, che pratica attività sportiva regolare, il 40%. Gli altri a 5 mila metri non ci arrivano neanche. MUOVERSI A 4 MILA METRI - Gli sherpa, a vederli nelle strade trafficate di Kathmandu, sembrano esili, magri, di solito piccoli. Sui sentieri a 4 mila metri, dove impiegano meno di una giornata per fare un tragitto che a un umano, per quanto sano e robusto, ne costa tre, diventano una razza superiore, anche se frequentemente sottomessa. Spesso hanno una fascia che passa sulla fronte e regge una gerla con cui portano pesi che noi non riusciamo ad alzare da terra: anche 70 chilogrammi. Muoversi là sopra significa capire a fondo la natura, intuire in anticipo ciò che sta per accadere: nuvole, vento, neve, valanghe, più si sale di quota più non si può sbagliare passo. Gli sherpa di solito non sbagliano anche perché, a differenza di molti escursionisti occidentali, sanno quando è il momento di tornare indietro, di cedere il passo a montagne che possono scrollarsi di dosso chiunque nel giro di qualche secondo. SULLA CIMA DELLA DEA - Tenzing Chhottar Sherpa ha 27 anni ed è nato a Namche Bazar, capitale della valle del Khumbu, a 3.500 metri di quota. Un pomeriggio di un anno fa si trovava al Colle Sud, a 8 mila metri, ultimo campo sul versante sud del monte Everest. Fino a quella volta non era mai salito sopra i 6 mila e si trovava lì per provare ad aggiustare la stazione meteo del Cnr, che era stata installata nel 2011 ma aveva smesso di funzionare quasi subito, come si fosse spaventata anche lei per gli elementi atmosferici che stava registrando a quella quota. Tenzing aveva fatto tardi e scendere al campo II, a 6.500 metri, era un'idea che non lo convinceva: c'era vento forte e poche ore di luce. Per uno strano e fortunato caso al Colle

Sud c'era anche suo fratello maggiore, impegnato come guida in una spedizione con quattro clienti americani. Offrì ospitalità in una delle loro tende a Tenzing. «Quando eravamo dentro bisognava urlare per riuscire a sentirsi a causa del vento. Mio fratello mi spiegò che lui, altri due sherpa e i quattro clienti si sarebbero mossi alle 2 di notte per salire alla cima. Poi disse, sorridendo: "Se ti senti bene, puoi venire anche tu". Rimasi spiazzato, non avevo mai preso in esame l'idea di salire sull'Everest, ma la prospettiva di restare da solo in tenda al Colle Sud, di notte, con quel vento, mi spaventava quasi di più che non provare a salire sulla cima. Andai con loro». A uno sherpa succede anche questo: decide a 8 mila metri di quota, perché incontra suo fratello, di salire sull'Everest. «Sono andato su bene, usando l'ossigeno e tenendo il passo degli americani, che per fortuna andavano piano. Ho avuto solo un po' di paura in mezzo a una coda lunghissima di alpinisti prima dell'Hillary Step. Quando ero sulla cima ho visto che mancavano 30 metri al punto più alto e sapevo che ormai li avrei fatti di sicuro: ero felice, mi sono inginocchiato a pregare prima di fare gli ultimi passi». **VITA E MORTE** - Quella notte, in quella stessa coda, a 8.500 metri sono morti in quattro: due canadesi, una cinese e un tedesco. Sono morti così, senza una ragione particolare: sono rimasti senza ossigeno, sfiniti dal freddo e dalla stanchezza. Succede sempre più spesso. Molti non capiscono quando è il momento di rinunciare, e restano là sopra. Pemba Ongchhu Sherpa è una guida, ha 30 anni, ed è salito sull'Everest cinque volte. Una senza usare l'ossigeno. «Non è stata una scelta», precisa. «A 8.200 metri mi si è rotta la maschera. All'inizio ho pensato di dover rinunciare e mi sono fermato. Poi ho visto che se rallentavo il passo potevo farcela e così sono arrivato alla cima». C'è un modo diverso di salire sull'Everest, e sulle altre vette, per gli sherpa e gli occidentali. E anche di morirci. Fin dall'inizio. **SAGARMATHA** - Tanto per cominciare, questo popolo che vive da secoli sui due versanti dell'Himalaya non si sognava nemmeno di provare a scalare queste cime. Nella lingua sherpa non esiste neanche una parola per dire "vetta": ogni montagna si chiama con il nome della divinità che la abita. L'Everest è Sagarmatha, «la dimora della dea madre della Terra». Gli sherpa sono profondamente buddisti, ma credono anche in una infinità di spiriti e demoni che secondo loro vivono nella valle del Khumbu e sulle montagne che la delimitano. Sanno salire in alta quota come nessun altro popolo al mondo, ma questa loro dote, prima che arrivassero le spedizioni inglesi alla fine dell'Ottocento, l'avevano messa a frutto solo per superare i passi a 6 mila metri di quota, come il Nangpa La, che separa il versante tibetano da quello nepalese. I sentieri nelle valli, più salgono verso l'alto, per raggiungere villaggi che stanno anche sopra i 5 mila metri, più sono costellati da chorten, stupa e altri piccoli templi, come a testimoniare la sacralità di una natura che domina l'uomo dall'alto e dove, per proseguire, si deve pregare. **I GIGANTI** - Everest, Lothse, Cho Oyu, Makalu, sono giganti da 8 mila metri, che svettano nel cielo terso o si perdono nel buio delle nuvole, ma anche Pumori e Ama Dablan, che sono tra i sei e i settemila metri, incutono un timore reverenziale pure a chi non crede agli spiriti e ai demoni della valle. Sono cattedrali della natura che raggiungono il cielo dove volano i jet e dove, secondo gli sherpa, vivono gli dei. Le si ammira dai campi base a 5 mila metri, con il naso all'insù e il fiato già molto corto per la quota. Impossibile immaginare oggi il coraggio di gente come George Mallory che, arrivato di fronte all'Everest nel 1921, con giacca di tweed e pantaloni di fustagno, ha provato a salirci sopra. Uno dei primi che ha osato tanto è stato Kancha, che adesso ha 81 anni. È l'ultimo componente della spedizione del '53 ancora vivo: quell'anno Edmund Hillary e Tenzing Norgay (lo sherpa che fece conoscere al mondo il suo popolo), il 29 maggio, giorno della salita al trono di Elisabetta II, raggiunsero per primi nella storia la vetta della montagna più alta del mondo. Kancha era uno dei portatori di alta quota e arrivò fino al Colle Sud. «Ero forte da giovane. Tenzing mi conosceva e sapeva quanto peso ero capace di portare senza stancarmi. Fu lui che disse agli inglesi di prendermi nella spedizione». Quando con il dito si indica nella foto di gruppo di alpinisti più famosa della storia, si capisce che Kancha è orgoglioso di non aver deluso Tenzing Norgay. **BRUCIATI NELL'ALCOL** - Le bandierine di preghiera buddista, lasciate a consumarsi nelle intemperie, appaiono minuscole di fronte a queste montagne. Gli inglesi prima, gli altri dopo, hanno convinto gli sherpa a mettere i piedi in testa ai loro dei, ma non a cambiare il loro spirito. «Non iniziano mai una scalata senza celebrare una puja al campo base. È una preghiera con la quale chiedono alla montagna di lasciarli passare», spiega Giampietro Verza, alpinista italiano che ha passato metà della sua vita tra queste montagne e ci è salito sopra. «Adesso per loro partecipare a una spedizione all'Everest significa guadagnare una cifra con cui possono comprarsi una casa nuova». In Nepal di recente il governo ha fissato lo stipendio minimo mensile: nessuno deve guadagnare meno di 8 mila rupie, circa 60 euro. Uno sherpa, come premio se porta in cima all'Everest dei clienti, può prendere anche qualche migliaio di dollari, ma questi soldi di solito non gli fanno perdere la testa, e la vita, come invece capita agli occidentali. Magari la bruciano dopo nell'alcol, come succede sempre più di frequente. **VITA CAMBIATA** - Il business negli ultimi 20 anni, con il dilagare delle spedizioni alpinistiche del «turismo d'alta quota», come lo definisce Messner, ha profondamente alterato la vita nella valle del Khumbu. «I cambiamenti hanno comportato conforti materiali e per alcuni un notevole sviluppo economico», dice Ngawang Tenzing Zangbu, il rinpoche del monastero di Tengboche, massima autorità buddista della valle, «ma anche una perdita delle nostre tradizioni, della nostra cultura: la lingua, gli abiti, le cerimonie. Fortunatamente c'è chi ha capito la loro importanza e la difende». La valle però si è divisa in due, con la linea dei 5 mila metri a fare da confine, anche in rapporto alle tariffe dei portatori. **IL GUADAGNO HA PESO QUOTA** - Gli sherpa cercano ingaggi nelle ricche spedizioni alpinistiche degli stranieri che puntano alle cime e a fare il lavoro dei portatori, nella parte bassa del Khumbu (da 2.800 a 5 mila metri), vengono chiamati i contadini della pianura, che non sono sherpa, non sono acclimatati per queste altitudini, non hanno il loro passo e il mal di montagna spesso li stende. Alcuni per sempre. Sono pagati a peso: 400 rupie al giorno per un load, circa 20 kg. I portatori più forti ne portano anche tre, alcuni quattro. **LA FAMA OLTRE LA VALLE** - Gli yak, se sulla loro schiena vengono caricati più di due load, si ribellano e menano cornate a destra e manca. Gli uomini no, abbassano la testa con la fascia sulla fronte che regge la gerla, e vanno. Sono cavalli da soma che arrivano fino ai 5 mila metri, sopra ci sono i purosangue: portatori d'alta quota e guide. Uomini delle vette, senza i quali la storia dell'alpinismo himalayano sarebbe stata diversa, o forse non ci sarebbe stata del tutto, a cominciare dalle spedizioni di George Mallory dei primi anni Venti. Si sono portati il mondo sulle spalle, fino alla cima, per decenni ma la fama per loro, tranne qualche raro caso, non è mai andata oltre i confini della valle. Per un trasporto dal campo base al campo II a 6.500 metri dell'Everest di un load da 12 kg (in quota

cambiano anche le unità di misura) questi sherpa possono guadagnare circa 80 dollari e i più forti riescono a portarne fino a tre o quattro. Dal campo II agli 8 mila del Colle Sud, 150 dollari a load. Viveri, tende, sacchi a pelo, bombole d'ossigeno, tutto prende quota sulle loro spalle. Qui non arrivano più neanche gli yak. **GENERAZIONI SEPARATE** - I soldi «facili», che adesso si possono guadagnare più si sale in alto, stanno anche separando le generazioni: alcuni giovani si buttano nelle spedizioni con un piglio che i loro genitori non avevano. A Namche Bazar, Pemba Gyalzam Sherpa è uno dei grandi vecchi della montagna. Ha 73 anni e ha partecipato a un'infinità di spedizioni, cominciando come kitchen boy e finendo come sirdar, il capo delle guide che partecipano a una scalata. Una vita ricca: è stato anche in Giappone e negli Usa, invitato da clienti che lo hanno voluto come ospite. A 28 anni vide morire sei sherpa, travolti da una valanga passata a dieci metri da lui. «Salire sulle cime, anche se noi non siamo nati come alpinisti, fa ormai parte della nostra storia. Sono orgoglioso di averlo fatto. Ma la nostra cultura, la nostra religione, il rispetto per la natura che abbiamo intorno, esistono da molto tempo prima che il mondo si interessasse all'Everest. Di noi si sa ancora poco». Adesso Gyalzam oltre a fare lunghe camminate in mezzo alla sua natura, gestisce un piccolo lodge che ha chiamato Pumori. «È il nome della montagna più bella che mi ha permesso di arrivare sulla sua cima». Tra queste vette e il popolo che abita le loro valli c'è una sintonia profonda e fragile. Noi dovremmo avere più umiltà quando passiamo da quelle parti. Potremmo raggiungere traguardi importanti, forse anche più di quanto non lo sia la cima dell'Everest.

Il sesso dei figli non sempre è frutto del caso - Manuela Campanelli

Tra fratelli e sorelle non metterci... il becco. I figli maschi e le figlie femmine non vanno spesso d'accordo tra loro neppure nel mondo degli uccelli. In particolare rondini di sesso opposto nate da una stessa covata possono condizionarsi addirittura nel proprio sviluppo se il loro rapporto-sessi non è ben ripartito. «Una rondine femmina, allevata in mezzo a tanti maschi, da adulta sarà meno feconda e produrrà un 25 per cento di uova in meno nel corso della stagione riproduttiva. Allo stesso modo una rondine maschio cresciuta tra tante femmine sarà penalizzata: avrà una taglia inferiore e coda più corta, avrà cioè una minore espressione degli ornamenti sessuali», spiega Nicola Saino, professore ordinario di ecologia al dipartimento di bioscienze dell'Università degli studi di Milano, che assieme alla sua équipe ha individuato una nuova variabile per una covata di successo delle rondini comuni: la proporzione tra maschi e femmine all'interno della famiglia. **MIGRAZIONI** - Per valutare gli effetti sesso-specifici sulla prole di sesso opposto ci sono voluti diversi anni, tre per la precisione, tanto è durato lo studio eseguito su 80 nidiate di rondini europee, una specie monogama che forma coppie in cui entrambi i partner concorrono all'allevamento della prole. «Si è dovuto infatti aspettare che i pulcini facessero ritorno dalla loro prima migrazione in Africa per osservarli da adulti durante la riproduzione. Ma molti di loro muoiono o non fanno ritorno alla loro colonia di origine e si disperdono altrove», precisa Saino. Ed è stato proprio nell'ambito di questa ricerca che si sono osservati gli effetti negativi che crescere tra tanti maschi determina sulle femmine, e viceversa. Un disagio provocato non solo dall'ambiente del nido, ma forse anche dalla differente qualità delle uova della covata da cui sono venuti alla luce, determinata da un diverso contenuto per esempio di ormoni. **QUESTIONE DI ORMONI** - Come possono allora i genitori ovviare all'inconveniente di mettere al mondo una covata con un rapporto sessi fortemente sbilanciato? «Determinando a priori quanti figli maschi e figlie femmine far nascere», risponde il ricercatore. «Il sesso della prole non è infatti frutto solo del caso, ma il risultato di un gioco evolutivo che fa dipendere il successo della riproduzione non solo da un oculato bilanciamento dei costi e dei benefici che si possono ottenere in termini di fitness, ma anche dagli effetti nel lungo termine che individui di sesso opposto possono esercitare gli uni sugli altri». Ma come fanno mamma e papà rondine a manipolare il sesso dei nascituri? Sebbene i pareri in merito siano ancora discordanti, un ruolo essenziale sembra essere giocato dagli ormoni steroidei, quali corticosteroidi e testosterone, al momento della produzione delle uova. **RAPPORTO NUMERICO** - Negli uccelli, contrariamente a quanto accade nei mammiferi, sono infatti le madri a determinare il sesso della progenie. Più che un singolo fattore esterno, comunque, l'interazione tra geni e ambiente sembra essere determinante sulle decisioni dei genitori. In alcune specie di uccelli il rapporto numerico fra i sessi nei nascituri è tuttavia condizionato dalla disponibilità del cibo: un surplus di cibo induce per esempio le femmine dei gabbiani a produrre uova più grandi solo se queste contengono femmine. «In altri casi è l'attrazione sessuale del papà a orientare la percentuale di figli e figlie nella covata», sottolinea Saino. «È il caso delle femmine di Balia dal collare, che quando si accoppiano con maschi attraenti, perché portatori di un'ampia macchia bianca sul capo, producono più maschi perché questi avranno lo stesso carattere paterno e saranno quindi a loro volta molto attraenti per le femmine». In altri casi ancora sono fattori di tipo sociale a spostare il rapporto sessi: un piccolo uccello delle Seychelles genera per esempio più femmine in condizioni climatiche sfavorevoli perché ha bisogno di poter contare su figli che restano nel territorio dei genitori e li aiutino ad allevare la progenie della nidiate successiva. **NEI MAMMIFERI** - Fattori sociali sono alla base della manipolazione del sesso dei nascituri anche nei mammiferi. Le femmine dominanti dei cervi - che hanno un più facile accesso al cibo - partoriscono per esempio un eccesso di maschi che, essendo a loro volta dominanti, sono in grado di monopolizzare le femmine. **ESSERI UMANI** - Anche nel genere umano il rapporto sessi dei nuovi nati non è esente da una certa variabilità determinata da un effetto di tipo sociale. È stato infatti dimostrato come dopo grandi eventi bellici, per esempio dopo la prima e la seconda guerra mondiale, vi sia stato un leggero ma significativo aumento di figli maschi. A questo fenomeno si è data un'interpretazione funzionale: là dove c'è un difetto di maschi perché deceduti nel conflitto bellico c'è il vantaggio di metterne al mondo degli altri poiché, non dovendo competere per avere una femmina, avranno un facile accesso alla riproduzione. Allo stesso modo si è osservato come popolazioni di raccoglitori dell'Africa equatoriale vadano incontro a un aumento dei propri figli maschi a seguito di stagioni caratterizzate da abbondanti precipitazioni. La gestazione di un feto maschio è infatti più onerosa per la madre, che in condizioni di ristrettezza di cibo (stagioni di siccità per esempio) potrebbe abortirlo con maggiore frequenza, spontaneamente spostando in modo naturale il rapporto sessi verso le femmine.